

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

LA 95224

FIDA TVRCA

Commedia di Gio. Vil-
lifranchi Volterrano.

*Recitata in Volterra alle Serenissime
Altezze di Toscana.*

Dedicata alla Serenissima MARIA
MADDALENA Arciduchef
sa d'Austria, & Gran Du-
chessa di Toscana.



IN FIORENTINA.

Appresso Zanobi Pignoni. Con
Licenza de' Sup. 1614.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

6480

BRAIDENSE

MILANO

8V65023496

ALLA

SERENISSIMA
SIG. E PATRONA
COLENDISSIMA

L'Arciduchessa MARIA
MADDALENA
d'Austria, Gran
Duchessa di
Toscana.

NACQVE la fida
Turcasù la Sce-
na di Volterra,
ferua di V. A. S. & hora
douendo comparire nel-
le publiche Scene pur co-
me

me sua Serua fi fa vedere
 & le supplica, che sia gra-
 dita la sua feruitù, gloriã-
 dofene affai più, e che d'o-
 gni libertà: Et io come te-
 nero Padre la pongo nel
 grembo della protezione
 di V.A.S, alla quale fò hu-
 milissima reuerenza. Da
 Firenze il dì 15. Aprile
 1614.

Di V.A.S.

Humilis. Seruo

Gio. Villifranchi.



*Personaggi della
 Commedia.*

Lauinia	Balia. (sto
Rafia Turca	Sotto nome d'Erne-
Landolfo	Vecchio Avaro.
Granello	Seruo sciocco.
Acheronte	Capitano
Digiuno	Parassito.
Ottavia	Vedoua.
Elidio	Innamorato.
Leonello	Seruo.
Arrighetto	Seruo.
Falisco	Pedante (uantino
Armido ro	Innamorato da Le-
Alemme	Leuantino. (gnese
Vbertino	Gentilhuomo Bolo-

La Scena è Volterra.

PROLOGO.

Volterra sopra vn Mō-
te circondata dalle
Città di To-
scana.

Al rinnovar del mondo all'or ch'aprio
Da gl'abissi dell'acque il sen coperto
Del felice Nocchier figlio sourano,
Locò sù questi monti i semi primi
De gl'edificij miei con fausto auspicio,
Il nome presi di Volterra, errando
Peregrino di Lidia il Rè Tirreno
Qui fermò il piè fugace, ond'io l'accolsi
Ricco di minerali entro al mio seno,
Io tra Regi d'Europa il crin mi cinsi
Della prima Real Corona illustre
Con lunga serie de' gran Rè Toscani,
Né solo a queste eccelse alme Cittadi,
Pregio antico d'Etruria, io posi il freno.
Ma i confin dilatai di questo impero.
Dal Tirren, sin all'Adria, e a destra volta

Nell' Adige bagnai l'altera chioma,
E dal Tebro alla Magra inuitta scorsi
Roma, che fu del mondo alta Regina
Da me deuota i sacri riti apprese,
Et a' figli di lei le stelle apersi
Delle scienze prime. e tu Cartago
Forse giaci per me, ch' il grande Scipio,
Dall' opulenza mia grauo le naui
Di necessaria messe, all' hor che a pena
Roma nudrir poteva i figli suoi
Ond' acquistai di municipio il nome
Quel grande, che Giugurta i Cimbri atterra
Atterrato da Silla a me poi diede
Cagion d'esser proscritti i larghi campi,
Ma per grata memoria all' hor difesa
E vi dalla penna lor, dall' Arpinate,
Poscia vicecangiando il tempo, e gl' anni
Felicamente i miei più cari figli,
O Roma a te mandai, tu gl' accogliesti
Nel grembo amico, ond' il sourano Augusto
Ad vno i suoi segreti intimi aperse
Segretario supremo, vn' altro diede
Dell' istessa famiglia, istesso nome,
Che Cecina appellossi, e spirto . . .
Ad vna rondinella messaggiera.
E benché afflitta da Tiranna mano,

E da

E da barbara legge anco destrutta,
E le grandezze mie mirassi oppresse,
Dalle miserie mie riforsi al fine.
Mercè di Regia man, ch' il grand' Otton
Di mura mi ricinse, atzommi in alto
Ond' Ottonia da lui chiamata io fui,
Di populo arricchita, argento, & oro
Poi col nome primier felice ancora
Ricuperai gl' antichi honor caduti;
Nuouo Scettro souran, strinse la mano,
Nuouo diadema mi grauò la fronte.
Sin ch' io ponessi il dolce imperio amico
Al publico Leon dell' Arno in mano
In nome sol, ma in mano a quella eccelsa
Stirpe di Re priuati in apparenza,
Ma Cittadin reali in opre vere,
Medicea Stirpe, a cui così congiunta
Di fede, e d' Amor fui, ch' esilij ingrato
Non mi rimosser dal pensiero antico,
Non le minaccie de' nemici alteri.
Ma quando poi con la sua destra inuitta
Scosse lo Scettro dell' Etrusco impero.
Io sola diedi à lei de i Rè Toscani
Le prisce glorie, e la Corona antica,
Ch' io saura il crin portai tant' e tant' anni,
Verso dal seno mio ricchi tesori

De

De' più pregiati minerali, ond'essa
 Tragge le più sicure utili entrate.
 A lei consacro deuota,
 Molti, e molti miei figli in pregio eccelso
 Di fede, e di valore, a cui dal giorno,
 Che del nome reale andai superba,
 Dell'alta reggia diede il graue pondo,
 E nel gouerno, e nel valor primiero,
 Onde festosa a riconoscer vengo
 L'Altezze Serenissime Toscane,
 Et inchinarmi a loro, a lor far dono
 Della Corona mia, de miei tesori,
 E dedicar' a lor gl'animi fidi,
 Della nobile mia gioventù cara,
 Ch'alla presentia lor non sol festeggia
 Con l'animo vie più, che con quest'opre,
 Ma in atti di virtù tentan mostrarsi
 Non indegni di gradi, a lor deuoti,
 Per bella succession de lor maggiori,
 Onde da questa Scena in questa Sera
 Nuova fauola a voi si rappresenta,
 Gloria della Toscana, honor del Mondo,
 Opra d'un figlio mio nata pur dianzi
 Alla luce venuta in questo Monte
 A' Cittadini miei d'azioni occorse,
 Gradite voi questi deuoti cori,
 L'opra

L'opra non già, che troppo è bassa, e vile,
 Et accogliete me ne' vostri seni,
 Ond'io più lieta, e più men vada altiera,
 Che quando io dell'Etruria bauea l'impero.



AT-

ATTO PRIMO,
Scena Prima.

Lauinia Balia sola.



IER A battaglia
di pensieri sento nel
mio petto, che mi dā
no aspro e nuouo spa
uento . O Ottauia
troppo accecata nel-
l' Amore, e troppo
ostinata in vna frenesia ò d'amore,
o di pietà, o di pazzia, che tutte ti
conducono al precipitio . Se tu sei
amante, sei troppo licentiosa, se
pietosa troppo crudele, se pazza
troppo da catene . Sino a qui hai
perduto il ceruello, e l'honore, &
hora perderai la vita . Sento no-
uità; ella non ascolta preghiere, e
rifiuta ogni consiglio . Vna, che sē-
pre è stata esempio di pudicitia; og-
gi è rouinata in vno abisso di disho-
nore . Ernesto troppo ragguarde-
A uole

-TA

uole nò posso incolpare, poiche par-
tir vorrebbe, Ottavia il nega; Ma
se fino à qui ci sono stati pericoli,
oggi nascono maggiori, & il pre-
gare Ottavia, che riconosca i suoi
malì e vano. Pregherò Ernesto
che parta, il quale piu volte ha
promesso di palesarmi cosa, che mi
torrà ogni dubbio della testa, e
sempre mi dice, Balìa non temete,
il tempo sarà quello, che scoprirà
la candidezza dell'animo mio; Oh
ecco Ernesto, in fine io voglio che
mi dichiarì questa oscura cifra
per quietar l'animo mio, e per ve-
dere in sicuro la cosa d'Ottavia
mia.

SCENA SECONDA

Ernesto, cioè Rafia. Lauinia.

Ern. **N**O, nò Sig. Ottavia non più
opporfi, è tempo di cedere al
tempo, e di cedere alla fortuna, o
sfortunata Rafia? ma oh ecco la
Balìa.

Lau. Ec-

Lau. Ecco quella che non sa, ne può tro-
uar pace al cuore, ne temperamen-
to alle lagrime.

Ern. E tutto per amor mio, madonna Lau-
inia, ma non son già tutte mie le
colpe.

Lau. Ernesto io lo sò, e tanto più ti scu-
so, & altri incolpo, anzi, ne te, ne
altri incolpo, poiche io credo ad
Ottavia, che nega, e afferma, on-
d'io perdo me stessa.

Ern. Eh Balìa, se voi fusse segretaria di
questo mio core, e consigliera della
pietà, e della fede della Signora Ot-
tavia, restereste molto più confusa.

Lau. Io ne son confusissima.

Ern. Eh Dio, non ci arriua pensiero hu-
mano, e basta.

Lau. Io hò a credere la pudicitia d'Otta-
via, e l'innocentia tua, ma sopra
giungendo ogn'hora nuoui romori,
e nuoui pericoli, temo, e tremo,
non come donna, che non son così
timida; Nouità crudeli Ernesto ci
sono.

Ern. Che sarà? Orsù io sarò quello.

A 2 Ma

Ma che sarà.

Lau. Non voglio che lo diciamo ad Ottavia, perche pur troppo è afflitta del' Amor d'Elidio, e del solleuamento di questa Città verso di lei. Vn mio Cugino hà penetrato, che il Capitano venuto in casa di messer Landolfo è qua per ammazzare Ottavia. Io hò questa cosa in confuso, come fauilla d'vn graue fuoco, e non è cosa leggiera saper questo, che apriremo gl'occhi al resto.

Ern. Ah Signora Ottavia; Questo di più alla vostra Innocenza? le miserie antiche non bastano ad affliggermi. Oh Balia se voi sapesse quanto a torto è lacerata, stupireste. Ma partirò, e così darò rimedio, benchè le mie sventure me lo neghino, e Amore mel contenda.

Bal. Dubbioso parlare è questo.

Ern. Dubbioso appresso di voi, ma chiaro appresso di noi.

Bal. Io per hauer alleuato Ottavia, per esserli stata più che seconda madre, non hò potuto meritar tanto di ex-

trar

trar per terza persona tra voi due, e d'esser a parte del bene, e del male.

Ern. Orsù Balia, voglio che vediate che io v'amo, e che io confido in voi.

Ma prima voglio, non solo da voi parola di tacere, ma vn giuramento christiano confermato da vna fede religiosa, e pura.

Lau. Uh Ernesto, quest'anima mia vada in perditione, se ne farò mai parola, e ti prometto, e ti giuro.

Ern. Basta Balia, basta. Apparecchiatevi di sgombrare da l'animo vostro ogni cattua opinione della Signora Ottavia e di me. E apparecchiatevi d'vdiere cosa da voi non creduta, e apparecchiatevi ad vdiere vna vera sì, ma lagrimosa istoria.

Lau. Oh Dio, che sarà? dite pure.

Ern. Ditemi Balia, chi hauete pensato ch'io mi sia.

Lau. D'vn forestiero venuto in questa Città non sò come, non sò perche, che poteuo io pensare.

Ern. Cosa lontana dalla verità, e da quanto io vi dico. Io son donna, e don-

Scena Seconda.

na Turcha. Che mutatione fate? Che moti vi nascono in seno? Che varie cose vi scrivono nel volto?

Lau. Che cosa poteua vdir piu nuoua? e il non credere quel che dite è pazzia; perche con proue assai facili lo potete manifestare. Ecco doue tē deuano le parole d'Ottauia. Il tempo manifesterà la purità della mia fede, e de l'honor mio. Ma donna Turcha, e come questo?

Ern. Vdite pure, e auuezzaui a lagrimare, e sospirare per me. Nacqui io in Constantinopoli di padre assai ricco, e di grado assai ragguardevole appresso il Gran Signore. In qual strano accidente ne l'età di dodici anni insieme con mia madre, & altri parenti, io fui fatta schiava, ne tempo è da raccontarui, ne meno fa a proposito all'istoria nostra. Basta che sappiate, che fatta schiava fui separata da mia madre, e doppo lunga peregrinatione, doppo la presa d'Alba Reale, fui condotta in Graz in mano di Mercante assai ricco, fui
assai

Atto Primo

assai accarezzata da lui, come quello, che sapeua il guadagno, che doueua trarne per le molte ricchezze di mio padre; e benché io non fossi bella piacqui pure a molti, iquali però non piacquero a me. Ma se Dōzel la fugge vno, all'altro resta prigione, Amore fece sì che giūgēdoui vno Italiano, me lo rappresentò bello più d'ogn'altro, e doppo molti vicendeuoli sguardi di lui fieramente m'accesi.

Lau. Bel principio è questo. Gran forza è la tua, o Amore, che in ogni tempo in ogni luogo, e in ogni età mostri i tuoi miracoli. Segui pure.

Ern. Le bellezze del Giouane mi apparuerono tali, che ne in Asia, ne in Europa, in quelle parti, però oue io fui non viddi simili; Hebbi doppo breue tempo occasione di parlare insieme più volte, e trouate comuni le fiamme, concordile voglie, ci demmo la fede di sposarci insieme.

Lau. Ma se siate femina Turca, qual pensiero era il vostro?

A

4

Ern.

Ern. Di battezzarmi, e poi far maritaggio. Mentre eravamo in questo traffico cominciò a nascer romore per la Città, che la Serenissima Arciduchessa M. Maddalena, era per maritarsi col Ser. Principe di Toscana. A così fatta novella pigliammo speranza di sicura fuga, e tanto più che io slauo aspettando d'ora in ora il danaro per la mia libertà da mio Padre. Il giouane per esser non solo Italiano, ma Toscano, e qui di Volterra.

Lau. Ah, ah, come torna ben, comincio a pigliare il filo del negotio.

Ern. Assai godeua di questo parentado per la speranza, che haueua in quei tumulti di poter mi condurre in questi paesi. Stabilito il matrimonio tra quei Serenissimi, vdimmo, che l'Eccellentissimo Signor Paolo Giordano Orsino si aspettava per venire a dar l'anello alla Serenissima Sposa. In quel tempo comparse il Mercante, e diede il denaro da mio padre mandato per il ricatto, quando

ap-

appunto comparse quel Signore destinato a dar l'anello, il quale dette manifesto segno d'esser di vero sangue Romano, e di Casa Orsina, poichè destò in tutti ammiratione grandissima di se. Armidoro, che così ha nome quel ch'io amo.

Lau. Che? Armidoro Allegretti? quel giouane, che.

Ern. Si cote sto. Vedendo noi aperta così bella occasione, mentre che il popolo corse allo sposalitio, oue anco andò quello, che haueua di me cura, restammo d'accordo, che io mi partissi nell'habito in che ora mi vedete, e troncandomi i capelli al modo, che s'usa vn poco lunghetti, e partissi in compagnia. d'Arrighetto suo seruitore facendomi chiamare Ernesto. L'ordine fu, che noi ce ne venissimo su le poste a Firenze, e quiui aspettassi Armidoro, che per non dar sospetto di se, seguitando la sposa Serenissima sarebbe venuto in Toscana: La fuga successe come desiderai e giunsi a Firenze con amoroso desi-

A 5 derio

derio aspettando il mio caro Armidoro. Giunse la sposa, ma non già colui, che poteua serenar le tenebre mie. E Arrighetto con amoreuo le diligentia non restaua cercar di lui, ma da niuno n'ebbe inditio.

Lau. Vh, che domine auuenne di lui?

Ern. Mi consolai per vn giorno, o due, sperando, che per qualche accidente fusse restato indietro. Ma quando io viddi esser vano ogni aspettare, apersi da quest'occhi il fonte delle lagrime, ne per conforto chi mi porgesse Arrighetto spensi le fiamme de' miei sospiri.

Lau. Pur doueste pigliare qualche solleuamento in quelle feste, che per quanto si disse furono merauigliose.

Ern. Appunto il contrario mi auuenne, che mentre gioiua quella Città, io maggiormente tormentauo chiamando sempre col core il nome del mio amato Armidoro, non vedeuo Sig. che non mi destasse desiderio d'Armidoro.

Lau. Come donna, e donna forestiera do-

ue-

ueste hauere vn gran diletto in vederle.

Ern. Sì, se io fussi stato in cempagnia del mio Armidoro, ma l'amoroso pensiero fissomi nella mente, mi trauiua da quelli spettacoli. A quella battaglia in Arno, a quel teatro ammirabile, se fusse comparso non solo Costantinopoli, ma l'Asia tutta sarebbe restata nello stupor confusa; e chi non sarebbe suauito nella marauiglia sulla piazza di Santa Croce al nouità della comparsa di quei ragionuoli Caualli: Al fiero certame del Ponte, rappresentato da' Pisani? fu nulla il veder giostre superbissime, & intesi dire, che i banchetti, e le Comedie furono a' riguardar cosa diuina.

Lau. Oh, non vi andaste?

Ern. Non volli auuēturarmi come forestiera, e donna in quella calca. & altro pensiero mi cōsumaua il cuore. Mentre si recitaua la Commedia, io era presente all'aspra Tragedia de' miei suenturati amori. Fornite le feste.

A 6 e insie-

e insieme le mie speranze con Arrighetto mi trasferij a Volterra in una casetta, e pigliammo resolutione, che egli ritornasse in Graz per intendere qualche cosa d'Armadoro. E come vedete son già quattro anni, e non solo niuno è comparso, ma ne pure si è inteso di lor nouella.

Lau. Strano caso è questo in uero, ma come ti sei scoperto per donna ad Ottauia mia.

Ern. Udite pure. Partito che fu Arrighetto di Volterra staua io sempre malinconica, e solitaria. Un giorno fra gl'altri me n'andai in Valle, e entrata nella villa della Signora Ottauia mi ritirai in quel boschetto fra quegli allori, e Ginepri molto coperta, e quìui piangeua le miserie mie; quando appunto la Signora Ottauia in cōpagnia di due serue venne nel medesimo luogo da me però non veduta, e doppo hauer passeggiato per quelle delitiose strade entrò nello stesso boschetto, e per quanto ella mi ha poi referto mi vide

de, e m'vdì sospirare, e poi piangendo proruppi in queste parole. Suenturata fanciulla, e che farai? A queste voci la Signora Ottauia sollevò l'animo, e credutami donna, punta di bella pietà subito drizzossi, e venne alla volta mia, e disse hauermi conosciuta per donna, e pregommi, che io le dicesi ogni mia conditione.

Lau. Oh Ottauia figliuola mia, che sii tu benedetta? sempre hauersti un cuor magnanimo, ma voi, che rispondeste?

Ern. Negai, ma vinta da' suoi preghi raccontai la mia dura Historia. Ella forzommi a stare in casa sua, onde sono seguite le turbolenzie, che sapete, Ma sopra ogni a'tra cosa mi duole, che per me trauagli tanto nel amor d'El dio quasi suo sposo, e che per me geloso si è partito della Città, e viue così miseramente in villa.

Lau. Io son restata piena di grandissimo stupore, ma però consolata, poiche

veggo in sicuro l'onor d'Ottavia,
mia, Ma torniamo in casa a lei, ac-
cioche pensiamo a prouedere à quel
che m'hà detto uio Cugino.

Ern. Con la mia partita medicherò ogni
male, e mi pesa, che la Signera Ot-
tauia non lo consenta, pure farò o-
gni sforzo. Entriamo.

SCENA TERZA.

Landolfo vecchio auaro. Gra-
nello seruo sciocco.

Lan. **B**EL maestro di casa, nobil com-
putista; fuora, fuora, che ag-
giramenti son questi? cosi gouerni
la casa eh?

Gra. Così v'è a chi non conosce la condizio-
ne de gl'huomini; hor non mi cono-
sceuate al furto, o al mostaccio? Per
che cauarmi dell'esercitio mio pro-
prio. La Stalla padrone, e non mi
cauar di quini, pur pure mettermi
in vna cucina, e riuoltar due arro-
sti. E voi mi hauete fatto spendi-
tore

zore, maestro di casa, computista,
cuoco, e scalco, e pur sapete, che io
non ho ceruello da vendere.

Lan. Me n'auueggio ribaldo, e non vai
cercando di comprarne. Hor dam-
mi ormai conto de denari spesi, e
quanto ti resta in mano.

Gra. Vn saccho di vento, e tre scudi di de-
bito.

Lan. In due giorni hai consumato quello,
che t'hauuo dato per vn mese? co-
si mi tratti? cosi mi consumi? E
in che hai speso.

Gra. Odi l'altra, non hò memoria da
piedi al capo, e volete che io vi sap-
pia dire, che cosa io habbia compra-
to. Polli, vitelle, castrati, saluag-
giumi, formaggi, salami, che sò io?
la somma è questa, i denari son man-
cati.

Lan. La somma è questa, che tu sei vn'as-
saffino. I castrati della Puglia i pol-
li della Romagna, e le vitelle della
Lombardia non ti basterebbon otto
giorni.

Gra. Padrone, non bisogna hauere que-
sti sac

sacchi in casa. Quel Digiuno, quel l'animalaccio, quel non so come chiamarlo, se sta anco otto giorn in casa, non solo darà fondo alla vostra roba, ma rouinerà questa Comunità.

Lan. Non m'imbrogliare, non m'imbrogliare, non ricoprire le tue sciagurate taggini con le colpe altrui. Cominciarò vn poco da capo, facciamo a bell'agio, & intendiamoci. Al primo pasto quanto spendesti.

Gra. O questo è il bordello. oh, oh, la prima cosa, in fatti io mi perdo. Vedete, Padrone, io pensai d'hauere a trattare con persone simili a voi; feci vn pastetto alla Napolitana, alla Spagnola, come dire vna meza libbra di Bue, due rocchi di salsiccia, vna fruttatetta alla fiorentina, vna rappa di finocchio e passa; quādo v'ene vna Tramōtana e portò via in vn soffio tutte le viuande. Quel Capitano Caronte, con vna pelle arricciata, con viso alla marrana cominciò a sputar veleno. Digiuno con vn viso d'Ebreo, che hà perduto il pe-

gno, e di villano, che ha sco rticato buoi, si messe sul grande, e disse, che quello non era modo di pasteggiare i galant' huomini. All'hora anch'io mi messi su l'onorato. Sapete padrone lo feci per farui honore. detti nel magnianimo. Doppo hauer mangiato Digiuno in vn pasto vn pollo d'India, due lepre, vn cappone, vn mezzo castrato con cento manicaretti, e volse anco tre code di mannerino in su la gratella.

Lan. Si eh? Fuora, fuora, di casa mia. sfacciato; vn esercito non hauerbbe, mangiato tanta roba, così mi metti in mezzo eh traditore?

Gra. O pensate s'io non faceuo con scarrezza.

Lan. E che diauol voleui dar loro? Doueni por loro auanci tutta la marèma. Ma scioccho son'io, e non tu, a fidarmi di te.

Gra. Cotesto è ben vero, che sapete, che io non sono il primo sauo del mondo, e poi con gente cortese, io non sò dir di nò. O vedete se mi onoraua-

no, come io haueuo posto i tauola mi faceuano sedere, e mangiare con esso loro.

Lan. Deb furfante, gentil riceuitore di forestieri. O pensa il vino, che è ito male; non merauiglia, che entrato in cantina percossi la prima botte, e sentij, che ella sonaua, e l'altre come stanno?

Gra. Padron mio, credo che potrete ballare, che tutte soneranno.

Lan. Oh casa mia deserta. vent'anni bisogna, che io stia a ristorare i danni di questi due giorni. E tu mal nato non sapeui l'ordine datoti da me?

Gra. Signore io lo perdei, e poi quel Digiuno.

Lan. Qual digiuno?

Gra. Quel Digiuno che sempre mangia? mi pregò che io gli dessi assaggio il vino. Questo fu l'errore, che guastando questo, e quello di bicchiere in bicchiere, di ragionamento in ragionamento, vn bocchone tira l'altro, dal bicchiere si va al fiasco, io

mi

mi scordai di quanto mi haueui detto. Ma torniamo sul buono? Che ho io a cōprar da cena? a' danari.

Lan. Da cena? danari? sciagurato? ti comando, che tu non entri più in cantina, ne in cucina, & a pena in casa. Dammi coteste chiavi, a chi dico? da quà. Di a quei due lupi, che io vo in villa, e che si proueggano d'alloggiamento. Tu in tanto va a casa mia nepote, & chiama Messer Falisco, il quale (così gli si rompa il collo) mi hà messo in casa questi due Elefanti, digli, che venga or ora. Roba mia, & ho pur sudata, e tu furbo mela mandi male. vien qua huomo da faccende, vuoi tu andare al gouerno del Regno di Portogallo. O mi venga il canchero, se in vn mese tu non consumassi tutte la Spagna, e tutto Ponente.

Gra. E lo condurrei in Leuante.

Lan. Non più parole, non più parole. Chiama il Pedante, che voglia scacciare questi due lupi arrabbiati.

SCE.

SCENA QUARTA.

Granello, Falisco Pedante.

Gra. **D** Olce cosa é il gonernare altri con il denaro d'altri, ma non torna il conto rendere i conti. Veramente la spesa è stata vn po troppa, ma non s'ha da fare cortesia a' forestieri? Eh non è troppa no. Ha il torto il vecchio. Voglio vedere se il maestro è in camera da questa ferrata. O io non ci arriuo, son più graue del solito. In tutto chi mangia bene, siede bene. O **Sig.** Maestro, alla fenestra, alla fenestra, venite alla porta.

Fal. Chi mi vocifera tanto biatu?

Gra. Delle nostre, a farci scorgere. Pazzo animale è questo, fuora, fuora messer Falisco.

Fal. Quid noui? quid noui? tu hai disper so la congerie de miei profondissimi arcani.

Gra. O se voi sapeße la lingua volgare, sa-

sareste pure vn valent'huomo.

Fal. La lingua vernacula è da me tenuta ludibrio. Ma tu non intendi quid proferat Latium; che sei sterile dal occiput, al sicciput.

Gra. Se ci pute puol esser, perche dall'ab bondanza de cibi non è miracolo, che io vada allentando di quando in quando. eh signor maestro, la buona memoria del buon tempo è morta, Dio le dia pace.

Fal. Esempli gratia, come dire?

Gra. Son vacati tutti i miei vffitij.

Fal. Che in Roma haueui offitij tu?

Gra. N'haueuo gia in Roma, ma certi offiti: Chanchero hora ero fatto grande.

Fal. Da parte di chi mi caui tu del mio ludo litterario d'intorno alle mie lucubrationi?

Gra. Per condurui alle esequie de miei offitij, e de morti banchetti: venite a veder ballar l'orso.

Fal. Hem? che sarà?

Gra. Ruine maggiori di Troia; il vecchio è in collera; i danari consummati, ifo.

i forestieri scacciati : e io priuo di spenditore, computista, cuoco, scalco, e canouaro .

Fal. Il Trasone, e lo Gnatone expulsì? ob malum malum hercle, e perche?

Grv. Io non so nulla, non dico nulla, so, e non so . Venite a casa che vi aspetta il padrone .

Fal. Perge, i præ, sequar verrò extēplo, come mi sarò messo la ver te talare

Gra. Buon di, e buon anno, t'intenderò poi . Ose la cosa durana, ma in fatti io ho speso vn po troppo, ma quanto più ci penso, più mi par poco . Canchero io hò fatto malleuato . Però non mi perdo d'animo, quel Capitano farà del fantastico, e dell'Orlandaccio .

SCENA QUINTA.

Falisco Pedante solo .

HEV quæ me dementia cæpit? Amore genialibus flammæ, hà partorito in me quella cura, che di timor si nudre, e cresce, ond'io diue-

ue -

uenuto amate zelotipo, son quasi nauue nella Trinacria, e quasi propulea fronde a gl' Austri: la Gelosia nata da Amore ha generato in me ù fiero mostro Affricano. Fiera Genealogia? Bellezza hà partorito Amore, Amore Gelosia, Gelosia desperatione, desperatione morte della mia vita. heu, heu, iterūq; iterūq; quæ me demētia cæpit. Amo la Sig. Otta. mia alumna perlo sdegno del riuale Ern. le ordisco la morte, e poi me facinoris pœnitet. Non prima scrissi a Flauio a Bologna, che mādasse qualche satellite sicario per occidere Ottauia sua germana, che io mi pentij. Ma quando è giunto il Trasone a perpetrar l'omicidio, ho ripieno il seno di mille veh, vah, pro, heu, e di quanto interiectioni grammaticali conobbe mai Donato. Noua vouis succedunt, che in cābio d'Ottauia voglio che muoia Ernesto. Ma non meno qui fermo il pensiero, plenus cruciabilitatibus. Iactor, agitor crucior, stimulator, versor, exani-

nior, feror, defferor, distrahor,
& diripior. O Falisco doue ti con-
duce Amore? anzi, o Amore doue
cōduci Falisco? lo sà Coò per Bacchi-
de, e tutta la schiera de gli Aman-
ti, e finalmente bisogna gridare.

Credite Romani Diſſeo, credite Tauro.
Quo me rapis Amor tui plenum?
hora sì, che Amore mi distrae di
Parnaso, e mi leua del grēbo del-
le Muse, vnde omnia silent, le de-
clamationi, e Panegirici, gl' Epi-
talamij, gl' Encomij, e gl' Epigrā-
mi, son da me banditi. Lucubratio-
ni; Papirij, Astramenti, e Cala-
mi, . Valet.

SCENA SESTA.

Landolfo, Falisco Pedante.

Lan. **S**TO sul fuoco, non posso più in-
dugiare, anderò la io. oh ec-
colo, viene pure vna uolta.

Fal. Sig. Landolfo, nulla intercapedine
a voi m'auento.

Lan. Do.

Lan. Douerei ben io auuentarmi a voi co-
me vn cane arrabbiato, deuorato-
re delle mie sustanzie.

Fal. Bona verba quasò. Quello io, che sē-
pre hò conglutinato con industria
perenne, non solamente, i censi,
annui vostri, ma ancora l'auree su-
perlectili debbe essere hora da voi
nuncupato, vestri fundi calamitas?

Lan. Non m'aggirate con le vostre fila-
strochole, assai più intrigate del
vostro intrigato cernello. Ascol-
tatemi, che vi parlo chiaro mes-
ser Cicerone.

Fal. Quello, che voi per ludibrio mi di-
te. Ego iure optimo mihi assumo
nam Cicero alter ego.

Lan. E pur li; Mona mea. Ditemi, che
fate vna colonia e; di casa mia?
Non vi è bastato hauer condotto
con tanto scorno di mia Nipote, e
spese mie, questi morgantacci, che
anco volete fare di mia casa vn' ho-
steria, anzi vn palazzo di Lucullo.

Fal. Se non volete essere vn nuovo Vlis-
se surda in navi; vdirete quanto

B sia

sia integer vitæ, scelerisque purus;
io con dieci infrangibili argomen-
ti vi prouero.

Lan. E che prouerete? e che direte? **Nò**
dispute, non dispute, basta, basta,
sono stato muto, e cieco fino ad ho-
ra, ma da qui innanzi vederò, vdi-
rò, e parlerò tanto, che io farò inte-
so, quei vostri forestieri nò m'entri-
no più in casa, quello sciagurato di
Granello non aprira più loro; di
quello Ernesto sarò con Ottavia vi-
uamente. Non sono ancor cono-
sciuto da voi, eh? mi son cauate le
calze? sono il vostro vccellaccio?
Alla fe, alla fe, che non sarò, non
sarò nò, ch'io non sarò, e qui ui la-
scio.

Pal. At, at, con che dedaleo auxilio fug-
girò io di questo Laberinto? Amo-
re acerbissimo lanista delle mie vi-
scere, son pentito, son pentito, tan-
ti facinoris; O lilia lacte candidio-
ra, o uacinia rosis pulchriora, per
mia colpa caderete in una perpe-
tua hyeme. E che farò del milite
glo-

glorioso cacciato dal uecchio. l'or-
dine si uolga, e doue morir douea
Ottavia, mora Ernesto; Quo in di-
scrimine versor? Amore, e gelo-
sia m'han posto assedio. Vinca odio,
e gelosia, & Amore facciano, che
mora Ernesto. lata sententia.

SCENA SETTIMA.

Ernesto solo.

Quanto sono amare o Rasia le tue
miserie, che le uenture diuengo-
no suenture? Qual gratia maggio-
re potena io riceuere dal Cielo, che
fanciulla forestiera abbandonata,
e dolente, esser da generosa donna
in casa riceuuta, come sorella ama-
ta, e come Signora seruita? e che
poi per mia cagione io ueggia que-
sta innocente Gentildonna esser te-
nuta impudica, perder la gratia
de parenti, & hora esser in perico-
lo della uita. Conosco i suoi mali,
tento partirmi, eila ostinamen-

te lo nega prima, che io sappia nuove del mio caro Armidoro. Amore, che mi fai tu pensar di lui? Io, che non so, ingannare, ne so credere mancamento in Armidoro, ne so, ne posso, ne uoglio condannarlo mai come disleale, Temo d'un'altissimo pericolo; e temo della sua morte. Quel poco di sonno, che hanno preso quest'occhi miei mi ha sempre rappresentato sogni orribili, e spaventosi, l'esser fatta schiava giuanetta fu un'ombra de miei mali. Già son Quattro anni, che io serua d'Amore, e schiava di fortuna prouo acerbissime pene, e sempre uanno crescendo. e se io di continuo non piango, auuiene, che io non hò più lagrime.

SCENA OTTAVA.

Arrighetto, Ernesto.

Arri **C**ON che cuore comparirò innanzi a Rasia? Come potrò scio-

prire questo uolto? come potrò formar parola?

Ern. O Dio, che ueggio? è questo Arrighetto? egli è pur d'esso. Arrighetto, come torni? così solo?

Arri. O Signora, fo non ui haueuo ueduto.

Ern. Non occorre Arrighetto, che io ti domandi di cosa ueruna, basta uedere, che Armidoro non sia teo.

Arri. Tutte le miserie, che arredo le porto scritte in questo mio uolto tornando solo.

Ern. O dolore, o dolore.

Arri. Signora ui perdetes d'animo?

Ern. D'Animo? soffrirò con animo inuitissimo, benchè la fortuna agguinga male a male. Ben che noua porti?

Arri. Per lunga peregrinatione, e exquisita diligentia non hò potuto intendere cosa ueruna del Sig. Armidoro, e assicurateui Signora, che io non hò lasciato cosa indietro senza tentare, udi alcuna uol-

ta alcune cose, ma tutte riuscirno uane.

Ern. *Patientia; Amore dammi cuore da soffrire. Della mia fuga udisti cosa nessuna?*

Arri. *Romori grandissimi, nostro Padre ne fa fare grandiligentia molti sono per il mondo a spiare doue uoi siate, non si perdona a denari. Premij grandissimi sono offerti a chi da inditio di uoi; ma con tutto cio non bisogna disperare.*

Ern. *Sperare nella desperatione è uanità? Ora sì ch'io posso fare ogni resolutione amara di me; d'Armido credere altro, che la morte non posso. A quello, che mi condanni il suo fine m'insegnerà il Cielo, & Amore. Arrighetto entriamo in questa casa doue io habito, e ti dirò come io sia introdotta da questo Signore.*

Arri. *Che nouità son queste? Entriamo pure.*

SCE-

SCENA NONA.

Acheronte Capitano, Digiuno Parasito, Granello.

Dig. **I***N somma Signor Capitano uoi m'hauete assassinato intrigar- mi ne gl'omicidij, buona sera.*

Ache. *Pusillanima bestia, e di che temi?*

Dig. *Di quello, a che io son uicino.*

Ache. *Come dire? dunque non t'affida uiuere a canto à questo nouello Orione? che impugna una spada celeste? ad vn Marte, che fa piouer sangue, ad vn Gioue fulminante?*

Dig. *Siamo tra noi Sig. Capitano, le parole si faccino con gl'altri. Non vedete la forca, che ci aspetta? Et poi vn par vostro, vno, che dice d'hauer fatto spiritare i Cimiterij, & che hà portato l'Armadura d'Orlando Paladino, venire ad occidere una pouera vedouetta, che il più più ha commesso errore di carne. Odo i lamenti di cotesta spa-*

A 4 da

da, auuezza à trinciar Giganti.

Ache. Tu sei poco pratico. Ho cento maniera d'uccidere; la spada é de gl'Eroi. A costei basta arricciar la fronte, turbare il volto, torcere i lumi, inuiperarsi, inserpentarsi, & disperderla.

Dig. Ferite adunque non ci haranno à correre?

Ache. Tu sei vigliacco à creder queste cose.

Dig. La cosa é in sicuro. Ma che indugiate à indiauolarui, & farla spiritare?

Ache. O Digiuno, ò Digiuno, l'arte è vinta dall'arte. Non prima comparsi dinanzi alla vedoua, che io mi tirai il cappello sù la fronte, posì per trauerso questo mio pennacchio, mi solleuai tutto, scossi le gambe, infiammai questi infiammati lumi, quando ella con chiome d'oro ordì catene con viso tranquillo serenò i miei lumi, con occhi amorosi mi auelenò, & noua Medusa m'ha conuertito in sasso.

Dig. Lo

Dig. La Vedoua dunque non morrà?

Ache. Morrà disperato il Capitano Acheronte, & quel ch'è peggio morrà senza vendetta.

Dig. Anderete vna volta alla guerra, & ammazzerete tutti gl'Indiani per amor suo. Sete mal concio d'Amore eh?

Ache. La mia bella Pantasilea spiegando lo Stendardo di Bellona su la Rocca della sua fronte mi chiama a sanguinosa guerra, mi spara cannonate mortali, & fatta del suo volto specchio celeste, mi rappresenta tutte le mie vittorie esser fatte à gloria di lei, & in esso traspaiono Elmi rotti, Vsberghi aperti, Spade spezzate, Lance scheggiate, Querule Trombe, Fiocchi Tamburi, Destrieri distesi, Città vinte, Prouincie debellate, Regni incatenati, Bandiere per Terra, Alpi di morti, & Mari di sangue. Questi erano i trofei de' miei trionfi, & ella à me gl'vsurpa, Amazzone superba.

B 5

Dig. Gran

Dig. Gran ventura hà hauuta questa Donna, che a quest'hora sarebbe al carnaio. Se voi sete innamorato non partirete così presto.

Ache. Partire? Io partire? Diuenterà prima questo Monte vna Ciclade nuotante, Si partirà prima Artofilace dalla sua stellata Calisto. Brami pure il mio valore il Prete Ianni, Mi chiami l'Ottomanno, m'inuiti il Persiano, m'offerisca Spagna, m'alletti Francia, l'Imperatore mi contenda, che in vano aspetterà il mondo di vedermi più vestire d'usbergo, impugnar spada, spiegare stendardo, se prima la Vedoua non viene ad asciugare i miei sudori militari, & starmi a canto nuoua Isicritea al suo Mitridate, che per lei non mi curo, quasi Antonio per Cleopatra, perdere l'Imperio del mondo.

Dig. Che siate benedetto, che staremo a goderci queste carni, saporite, e questi vini miracolosi. Grand'huomo da bene è questo Granello. Ci

trat-

tratta pur magnificamente, io lo sono schiauo.

Ache. Inuero si porta bene.

Dig. Lo credo per Macometto, Io chieggo vno, e mi da tre, Hò vn genio seco mirabile. Io busso, che hò vn appetito incancherato stasera. Tic, toc, tac, toc,

Gra. Costui bussa più forte con le mani, che co' piedi. Al fiuto l'hò conosciuto. Non fui indouino? O Diguno sèpre satollo, che nuoua v'è, che vorresti.

Dig. La grazia del mio Granello.

Gra. O bacio le mani: Et voi Sig. Capitano, passeggiate così bizzarramente? qualche alta fantasia per la testa.

Ache. Digerisco certi pensiero di ferro, & di fuoco, che ho nello stomaco.

Dig. Et io hò digerito quanto mangiai stamane. Granello mio apri, ch'io voglio venire a bere vna volta.

Gra. Bene, ma che vino vuoi?

Dig. Ah Cagnaccio non lo sai tu? Di quello, che mi fa nascere la lagri-

B 6 metta

metta.

Gra. Stà bene, Et sai di cotesto ce ne sono cinque botte.

Dig. Che Dio ti benedica. Aprimi, ch'io spasimo.

Gra. Che vuoi tu da far collatione?

Dig. Torrò vn pò di quella lepre marinata; Sò che vi auanzorno tre starne, e quel capretto intero.

Gra. Et doue lasci quel cappone arrosto?

Dig. Tu dici il vero à fe, oh venerabile & ruggiadoso cappone.

Gra. Che non lo mangerai.

Dig. Perdonami, s'io di te m'ero dimenticato, ma non se n'era già scordato il mio Granello amoreuole.

Gra. O, non lo farei mai, t'amo da fratello. Dimmi, à cena, che vuoi? fa ch'io lo sappia innanzi, che poi tu non ti lamenti di me.

Dig. Tu sai ch'io non sò ingordo, pur che le viuande non siano assassinate; Basteranno quei tre capponi, che dicesti, due polli d'India, vn capretto, & otto cotornici, e poi per passatempo quattro mazzi di tor-
di

di ma grassi, e di gratia nò lasciare quella Porchetta.

Gra. O tu t'arrechhi al poco, tu vuoi, che duri. E voi Sig. Capitano hauereste gusto di qualche cosa particolare.

Ache. Le mi viuande sono i miei altissimi pensieri, e poi quel che mi gusta non si troua qui; Mangier ei Serpenti, Hiene, Coccodrilli, Hippopotami, & Elefanti. Poi per trastullo in guazzetti, Tigri, Leoni, & Pantere.

Gra. E cose simili da pari vostri.

Dig. Apri, ch'io mi vengo meno.

Gra. O Digiuno, Hora sì che tu sarai digiuno da vero. Io ti metto in Cappella con questa nnoua. Tiangi la morte del perduto bel tempo, & de miei perduti vsfizi.

Dig. Come dire?

Gra. Ordini crudeli, voi fuor di casa, il vecchio in collera, io senza chiau, & buon prò ti faccia; a Dio.

Dig. Come apri, odi, torna, eh Granello. Sig. Capitano vdate.

Ache. Ridi

Ache. Ridi, ridi, spezzerò la Porta,
rouinerò la casa, eh, che si burla, si
burla certo.

Gra. Sì, sì, io burlo. Andate in pace.

Ache. Che sì, che sì, che questa casa vo-
terà per l'aria: trouerò il *Pedan-*
te, che è capo principale.

Dig. Capo principale è il *Vecchio*, che
serra la *Stalla*.

Ache. Eh che burla, *Granello* è faceto.

Gra. Sì, io burlo, son faceto. Digiuno per
forza a Dio, ti bacio la mano.

Dig. Hora sì, ch'egli non burla, ma ci
burla.

Ache. Al Maestro, al Maestro.

Dig. O io ci veggio il mal principio, vol-
giamo di quà.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO

A T T O II.

Scena Prima.

Ottavia Vedoua, Ernesto.

Otta.



Vanto maggio-
ri ò *Rafia* sa-
ranno le per-
secuzioni, tan-
to più refterà
purgata l'acari-
ditezza del-

l'animo mio.

Ern. E vero Signora; nondimeno, poi-
che non si puo sterpare questa mal-
uagia opinione delle menti altrui,
non conuiene à me, che ne son ca-
gione primiera, aspettar l'ultima
delle miserie; Troppo sarei cru-
dele, se io più ritardassi à partir
di qua. Io son *Donna Turca*, ma
nò crediate, che io habbia così bar-
baro l'animo, come barbaro hò il
nome. Sotto à quel Cielo non nasco
no tutti di mente peruersa, come
si

si estima.

Otta. Trouo più generosità in voi, che nel sangue Italiano. Solo vi posso accusare di troppa modestia, e di poca confidenza.

Err. Questo di più eh? Ah Signora Ottavia? Tre cose mi sono dinanzi a gl'occhi, che di continuo mi percuotono il cuore. Amore è vn'affetto, che leua gl'animi nostri della propria sede della ragione. Questo pigliato il possesso del cuor vostro, & fattosi di voi Tiranno, vi comanda, che obbediate alle voglie del Sig. Elidio per congiungersi seco d'honesto, e santo legame. Voi per me forestiera non più veduta vi fate nimico l'Amante, si che sdegnato, e per me geloso, abbandona la Città, & voi restate nell'Inferno d'Amore, oue sono quei tormenti acerbi, che sa chi ama da douero. Nel secondo luogo ecco l'honore. Questo dee da tutti esser tenuto intatto con bella differenza tra Amore, & honore, e questo per me perdetete

dete. Ecco poi nell'ultimo luogo il pericolo della vita, che vi souasta di nouo. Queste adunque sono tre potentissime cagioni, per le quali a me conuenga da voi partire, & a voi darmi licenza.

Otta. Saggiamente discorrete, Rafia, ma chi più a dentro penetra, più vede. E vero, che il Sig. Elidio è fuggito geloso, & che io per la sua lontananza non sò far seccare il fonte delle mie lagrime, nè far gelida la fornace de' miei ardenti sospiri; Tuttavia l'innocente mio cuore troua qualche refrigerio per la sincerità dell'amor mio, che a suo tempo purgato nelle fiamme del tempo, e della verità, si farà conoscere purissimo. L'honore poi è vn'aura popolare, & se hora sono stimata impudica, & licentiosa, muterà l'opinione. Che poi a me si macchini la morte; Rispondo, che poco Amante, & poco honorata sarei, se più mi muouesse il timore di quella, che l'Amore, & l'honore. L'innocen-

za è lo scudo de' non colpeuoli. Siamo in vno stato, doue la Giustizia, & non l'interesse gouerna. Siamo retti da Principe giustissimo; & finalmente la diligente cura, mi difenderà da ogni pericolo.

Ern. In fatti troppo arguta sete, & troppo generosa. Nondimeno debbo dirui, che Arrighetto è tornato, & è tornato senza Armidoro, anzi senza speranza di più rivederlo. Signora Ottauia non sono quattro giorni, non quattro mesi, ma quattro anni, che l'aspetto. E tempo, che torni l'honor vostro bello, e puro, che sicuriate la vita vostra, & che raddolciate l'amorose dolcezze vostre.

Otta. E voi Rafia?

Ern. Io partirò.

Otta. E doue?

Ern. Questo non sò per hora. Due partiti per hora mi si riuolgono per la fantasia; l'vno è il partire.

Otta. Et tornarvene alla Patria vostra in Constantinopoli?

Ern. Que-

Ern. Questo non già, che hò promesso à Dio farmi Christiana, & lo voglio osservare. Ma perche partita io, cesseranno tutte le vostre turbolenze, benche siano per cominciare i miei dolori più graui.

Otta. A questo non acconsento io, né prima partirete di casa mia, che le cose vostre non siano in sicuro, & vadane ciò che si voglia.

Ern. Troppo magnanima sete. Secondariamente mi ritirerò fatta monaca in solitaria cella a lagrimare i miei mali. Ben è vero, che hauerei per grazia, che mi fauorisse, ch'io potessi starui in serbo per qualche tempo per vedere, se mai Armidoro comparisse.

Otta. Voi cominciate à vincermi; Sete saggia, & resoluta, ma non son già resoluta io, che facciate questo passo.

Ern. Deh Signora. Non mel negate; Che volete voi più ch'io faccia? Le mie speranze son morte forse col mio Armidoro; Però concedetemi, che

io così vana.

Otta. Non me ne risoluo bene. Andremo maturado questa resolutione.

Ern. Signora ogni indugio è nociuo; ne mi piace, che stiate così in strada alla libera; Torniamo dentro Intanto Arrighetto sarà riposato, & vederò che intenda più sicura la cosa di questo Capitano.

SCENA SECONDA.

Elidio tornando di Villa.

Leonello seruo.

Elid. **D**A questo dunque, ò Leonello, puoi giudicare qual sia la vita de gl' Amanti.

Leon. Io inuero mi confermo in vna mia antica opinione, che Amore non habbia termine alcuno, e che le voglie de gl' Amanti siano così varie, così dubbie, & così fantastiche, che mente humana non le possa arriuare, & però bisogni lasciar correre come la vada.

Elid. Tu

Elid. Tu sei Filosofo d' Amore, oh Dio; Io che con tanto giusto sdegno son partito dalla Città, leuatomì dinanzi ad Ottavia, con pensieri così crudeli, che più volte risoluto d'ucciderla, hò pigliato vn pugnale, hora, che sento il pericolo della sua vita, cō mosso a pietà vengo a sua difesa.

Leo. Et co' pensieri tutti mutati, è vero?

Elid. Soleua io, Geloso Amante quasi in vno specchio di ragione, pormi dinanzi a gl'occhi tutti i torti, che la disleale mi fa, & fra me dire. Vn giouane forestiero non più da lei veduto, da lei accarezzato, per mio scorno publicamente tenuto in cassa; non curar l'honore, differire il maritaggio, & star sorda a' miei preghi; onde forsennato, anzi rabbioso mi solleuauo in vna smanìa acerba. Et hora in vn momento con christallo nuouo, mi veggio sempre auanti la bellezza di lei, la grazia, i meriti, mi souengono le passate cortesie, & tutte le dolcezze, che può gustare Amante gradito, che

che aspetta di legarsi di nodo maritale. Da questo nasce vna pietosa voglia, che mi spinge quà, risoluto di perder per lei la vita.

Leo. Et così cangiate le voglie, & volete, & non volete, & secondo le occasioni, che vi porge la fortuna, vi guida Amore. Lodo la vostra pietà, ma bisogna intender ben questo negozio, che io ne ho hauuto vn minimo lume.

Elid. Perciò io vengo alla Città. Ma ohimè, & come posso comparire à vista così miserabile. Sento con violenza tirarmi indietro per non veder la vista di questo velenoso Basilisco. Et come posso mai soffrire di veder Ernesto in Casa di Ottavia mia? & in conseguenza vedere in spirito Ernesto, & Ottavia insieme.

Leo. Orsù fate forza a voi stesso. Questa cosa sola mi confonde Signora Ottavia, senza turbarli punto, senza alcun rossore nega, e spera, che voi habbiate con la propria bocca a confessar la sua innocenza.

Elid. Leo-

Elid. Leonello coteste sono parole, & questo è fatto. Strano affetto del mio core? Ma solleuo in tanto sdegno con tanta ragione, che mi nasce hora pensiero, che queste mani siano di lei micidiali, ò veramente almeno ritornarmene in Villa, & aspettar di vedere le mie giuste vendette, & poi piangere con lagrime perpetue la sua morte, & la mia vedova vita.

Leo. Et così volete hora partire?

Elid. Nò, che tosto muto pensiero, & finalmente non sò ciò ch'io mi sia, doue io sia, & che cosa io sia. Vorrei, non vorrei.

Leo. Non vorreste esser innamorato.

Elid. Nò, anzi sì, odi pure. Poiche Amore in questi amori vuol del sangue, risoluo d'uccidere il Capitano, & poi Ernesto su'l proprio Volto d'Ottavia.

Leo. Eh Sig. Elidio, Io conosco la vostra febre amorosa, e quanto siate frenetico, sapete pur quante uolte.

Elid. Vaneggio è uero, io uaneggio, é fren-

ne.

nesia, d'Amore, troppo offenderei
Ottavia.

Leo. Sig. Voi sete uenuto alla Città per
rimediare al pericol della Vedoua,
Digrazia non c'intrighiamo in al-
tre fantasie, attendiamo a questo,

Elid. Tu dici il uero, ma che uogliamo fa-
re?

Leo Andarsene in casa, & uestirui da
Città, & poi con destre maniere in-
tender questo caso. Lasciate pur fa-
re a me.

Elid. Io mi ti raccomando, la uita della
mia Ottavia è in pericolo, non posso
dir più.

SCENA TERZA.

Landolfo, Lauinia, Ottavia.

Land. **E**T che Diauol sarà poi? ogn'un
mi mette in mezzo, e di che
materia, homicidij, Fisco, ohime,
ohimé, Se io non mi risoluo a far ze-
ro con tutti, non sarà mai ben di
me. Traditori, pormi in casa gen-

di Strada eh. Fisco, homicidi, ho-
micidi, & Fisco; Senti tu, che in-
trighi son questi? Buon per me,
che hò trouato l'Amico, che me
ne hà auuertito, manco non mi par
d'essere in sicuro per essere stati
in casa mia. O Maestro, ò Mae-
stro; Maestro di Giustizia, per me,
& per la mia roba; Condurmi in
Casa assassini; eh, & per uccidere
chi? mia Nipote, & chi non cre-
derebbe, ch'io fussi capo di questa
trama? gridero, salterò, sbarag-
lierò, che sò io? Fisco eh? homi-
cidi eh? ó, Casa mia.

Lau. Tornerò quanto prima da uoi Otta-
uia, & uederò d'intender meglio
questa cosa. Uh ecco il Vecchio
molto adirato; Buon giorno Signor
Landolfo.

Land. O Madonna Salamona; che è della
tua Allieua? Ti sò dire, che tu hai
fatto una Lucrezia Romana. In faz-
ti, chi sputa tondo non fa cosa buo-
na.

Lau. Uh, che mi dite uoi? che colpa hò

io? & poi se noi sapeffe.

Land. Sò troppo sò; e Ancor tu mi uol
aggirare Sibilla da Norcia? Māco fac
cende, manco faccende, e star più
sul sodo, Madonna bascia pile, a te
basta fare il passo della Grue, &
dar consiglio al mondo.

Lau. Et che hò fatto? Vedete.

Land. Veggio troppo, ma non uoglio te-
co contrastare, solo ti dico; in fat-
ti la collera non mi lascia parlare.

Pouero me; homicidi eh? Fisco eh?

Lau. Vorrà forse dire del Capitano, fin-
gerò non saper nulla.

Land. Chiamami un poco giù Ottavia;
Presto madonna Piscia pepe.

Lau. Pò, tanta furia, che parolaccie?
Ottavia, Ottavia, uenite su la por-
ta presto, affrettatevi, vi diman-
da il Sig. Zio.

Land. Il Sig. Zio, la merda, che ti sia in
bocca; Che Signore? Et poi mi trat-
ta così da Zio, come tratti tu lei
da allieua, Consigliera della peste.

Otta. Eccomi. Che mi comanda il signor
Zio?

Land. Apri,

Land. Apri, apri più le labra bocca me-
lata, son tuo Zio, mentre tu uoi
pelarmi, e ruinar mi: Sciagurata,
I consigli d'un Vecchio non son buo-
ni eh? tu ascolti qui la saua Lucar-
da, che dice più a tuo modo.

Otta. Perdonatemi, che i consigli della
Balìa, & i vostri sono stati da me
egualmente stimati Sò quello, che
uolete dire.

Land. Lo sò anch'io, ma non lo sai già tu.
Ottavia, Ottavia, tu non mi hai
voluto ascoltare; Io mi leuo la
benda da gl'occhi, & sciolgo la
lingua, tu non hai mai curato l'ho-
nore.

Otta. Sig. Zio coteſto.

Land. Nò, nò, non uoglio repliche. Ho-
ra si uiene al buono. Me ne ua la
uita, e la roba. Caccia coteſto ma-
ladetto forestiero di casa. Te l'hò
detto cento uolte, tu m'hai aggira-
to con mille imbrogli. Dico a te
Madonna saputa, fa, che lo cac-
ci di casa.

Lau. S'aspetta solo.

C 2

Land. E

Land. Et che s'aspetta? & che s'aspetta? E uenuta pur troppo la rouina;

Lau. Sig. Landolfo io,

Land. Et io ancora. Dico, che non uoglio dispute: Esca di casa. Ottauia Ottauia, tu non sai in che pericolo stai tû, & io.

Otta. Chi è armato dello scudo della innocenza, non teme pericolo. Il mondo uederà quanto à torto io sia lacerata. Et uoi Sig. Zio conoscere, che uostra Nipote non ha degenerato da uoi.

Land. Queste son canzoni. La somma è questa; Tu sei in pericolo della uita, & io della uita, & della roba. Và in casa non ti lasciar uedere. E tu madonna Girandola non la menare attorno. Et sopra tutto quel forestiero esca di casa, se nò.

Otta. A coteſto dirò.

Land. Et io risponderò, ma non con parole, co' fatti si bene. Voi non intendete ancora eh? Doh vedi, se son condotto in mia uecchiaia, in casa, in casa, & Ernesto sbalzi fuo

ra

ra. Entrate dentro, quasi l'hò hauuto a dire.

Lau. Entrerò con uoi Ottauia per passar questa furia.

Land. O Granello traditore; dubito, ch'egli ancora non m'habbia posto in mezzo. Del Maestro non hò dubbio, che egli guida la tela, mio danno s'io non me ne uendico: Tic, tac toc. Granello, ò Granello. Vn Granello son'io a tenerti in casa, euola, doue hoi fitto il capo.

SCENA QVARTA.

Granello. Landolfo.

Gra. **E** Comi, eccomi, haueuo serrata la porta per sicurezza, questo è tempo di guerra.

Land. E tempo di guerra pur troppo, manigoldo, & tu lo sai.

Gra. Canchero Padrone è vero, hauete ragione; hò pensato vn poco meglio à quella spesa, che inuero è stata troppa.

C 3

Land. Sia

Land. Sia col mal anno, che Dio ti dia,
peggio, peggio, questo importa
poco.

Gra. Dunque me ne assolute in totum?
è Padrone buone nuoue.

Land. Buone nuoue eh? buone nuoue? ri-
baldo; stare ancor tu sù maneggi
dell' Armi, & sù gl' homicidi?

Gra. Chi hà coteſto traffico?

Land. Tù fai il balordo. Il Boia ti sve-
glierà, se tù fai il sonnacchioso.

Gra. Il Boia? buone parole Padrone?

Land. Et tu cattivi fatti: Tu ci metti la
vita sola, & io ci metterò la vita,
& la roba.

Gra. Dite voi da veros? eh che son baie.
Io no sò dare, non hò imparato a
dare, & non vò dare à nessuno.
Hò vn' animo pacifico quanto vn
pecora.

Land. Negherai di non tener mano?

Gra. Questo sì ch'io nego.

Land. Tù lo confeſſerai sù la corda.

Gra. Comincio à entrare in sospetto.
Voi dite parole da proceſſo molto
cattive; homicidi, corda, Boia,

can-

canchero, che sarà?

Land. Sai tù, che il Capitano è qui per
uccider mia Nipote?

Gra. La Signora Ottania? Ah traditore,
via, uia, ammazza, ammazza.

Ma non habbiate sospetto di que-
ſto animalaccio; nel praticar seco
hò conosciuto, ch'egli nacque l'an-
no della guerra fatta la pace.

Land. Tu la metti in facezia eh?

Gra. Credetemi, che siamo in sicuro:
Questa paura, che hauete hà fat-
to di buono, che vi ſono vſciti di
mente i danari ſpeſi.

Land. Quando io veggo in pericolo tut-
to'l mio in mano del Fiſco. Et ch'è
torrà della fantasia alla Giuſtizia,
che ſendo ſtati queſti due in caſa
mia, tu, & io non ne ſiamo à par-
te?

Gra. Hauete ragione à ſe, canchero, co-
mincio à penſarci, mi vien la feb-
bre caſſale. Non è già morta la
Signora Ottania eh?

Land. Non ancora.

Gra. Et non morrà. O traditori, via,

6

4

via

nia', serrisi questa casa, & stieno lontani.

Land. Lontani? la guarderanno à pena, ascolta. Se per disgrazia tu apri lor la porta, se tu ti caui di cappello, se tu gli guardi, se tu sputi, ti fo appiccare. Passa in casa.

Gra. Son merlotto io, Che diuolerie di canchero son queste?

SCENA QUINTA.

Ernesto. Arrighetto.

Ern. NON impedire le mie giuste lagrime, che le miserie mie sono inconsolabili.

Arri. Non cerco di torui io i donuti lamenti, che in vero non sò trouare luogo da consolarui, se non la pietà della Signora Ottavia.

Ern. Et questo è il mio peggio per le sue afflizioni.

Arri. Veramente il caso è strano, ma il pericolo non è tanto grande, quando lo fate, poiche il tradiméto si va di-

discoprendo.

Ern. Credimi, ch'io resto stordita. Conosco lo stato mio quanto sia doloroso fuor dell'uso. Io vergine, forestiera, lontana dalla Patria, resto priua del mio Consorte. Amore m'hà qui condotta, & mi hà fatto lasciare gl'agi, & delizie paterne. In tanti guai hò solo di buono, ch'io lascio vna fede barbara, & empia, & vengo nel grembo della vera fede, e spero dal Cielo qualche soccorso. Ma n'hò bisogno, Arrighetto, n'hò bisogno. Ecco il mio conforto, queste lagrime.

Arri. Mi s'apre il petto di compassione; il pianto non sta a segno; solo mi confido nell'eroico animo vostro, pregandoui à pigliar quei ricordi, che io non ui so dare.

Ern. In tante mie affliziooni, tu solo Arrighetto mi resti pegno del mio caro Armidoro, compagno delle mie sventure, guida del mio pouero giudicio femminile. Pregoti per la tua seruitù verso Armidoro, per

Scena Quinta.

la fedel compagna fatta à me, che non m'abbandoni fino à tanto almeno, ch'io non fermi in sicuro questa sconsolata vita.

Arri. Vi giuro, che mi fate morir di dolore. Et dall'altra parte mi offendete. Non vi cada mai nell'animo, ch'io vi lasci, & queste mie piétose lagrime siano il pegno della mia fede.

Ern. Veggio sensatamente, che tu m'ami; Arrighetto qui riduco la somma del mio negozio, s'io debba tanto errar per il mondo in cercando Armidoro, consumando quelle gioie, che anco mi restano, le quali io hebbi da quel Mercante, che mio Padre mandò a ricattarmi, insieme con quelle, che mi diede Armidoro, ò uero s'io debba fermarmi in vn Monasterio in Volterra aspettando qualche buona novella, se nò, farmi Monaca, & finir la mia vita.

Arri. Doue pende l'animo vostro? Io quanto a me vi trouo così ricca di par

Atto Secondo.

39

partiti, che da voi imparo.

Ern. Io non son ben risoluta, ma questo è il punto; Tornare à miei più nò voglio.

Arri. Lodo la resolution vostra, & non diffidate di me.

Ern. Non mi tenere così poco accorta, che io non ti conosca a pieno, benchè io sia Donna.

Arri. Sete Donna sì, ma Donna, che vincete il sèso di prudenza.

Ern. Sia come si uoglia, soffrirò quanto potrò. Di grazia ua un poco attorno, & intendi un poco di questi rumori; Et torna presto, che io non hò bene se non quando son teco.

Arri. E uostra grazia.

SCENA SECONDA

**Arrighetto. Capitano. Pedante.
Digiuno. Leonello.**

Arri. GRAN compassione hò a questa Giouane, ne só che
6 C dirmi

dirmi del mio Sig. Armidoro, ma ecco gente. Per mia fe, che a' segni datimi da Rasia, questo è il Capitano, che deue ucciderla Vedoua; Vo' ritirarmi in questo canto, & nascofo udire i lor ragionamenti.

Cap. Et chi potrà temere del mio timore? quando non solo Italia, ma Europa tutta inorridisce al mio nome.

Pedan. Non dirò, che non siate undecunq; assoluto di tutti i numeri Marziali, ma questo indugio mi fa suspicare.

Cap. Il perfetto Caualiere uol essere considerato nelle sue imprese, & la fretta è nemica della uittoria. Parlate con Fabio Massimo, & con Paolo Emilio. Ma aprasi il Tempio di Giano, chiudasi quello della Pace, impugnisi questa spada, & il mondo s'anneghi in un Diluuio nuouo di sangue.

Dig. Et morrà forse una Donna al fine.

Lio. Io vengo seguitando costoro per ascoltarli di che cosa fauellino, & canare

canare qualche particolare dell'omicidio della Vedoua. Quada parte udirò meglio.

Arri. Il principio è pericoloso, al resto.

Ped. Se io ui debbo enucleare quid sentiam; m'apparite uerbofo, & io chieggo da uoi perche sia così diuturna la mora.

Dig. Crepo di fame, & di rabbia. In uostra mal'hora, questa è una Donna, par che habbia a morire il soffo; ma prima morrò io di fame.

Leon. Ah manigoldo.

Cap. Se io non solo douessi mandare ignudo a filo di spada l'esercito di Xerse, & del Gran Tamburlano, ma tutti i Serpenti della Libia, non darei minimo segno di tema.

Ped. Palam, palam, Dite liberamente gl'arcani del cuor nostro.

Cap. Se Ippolita, & Pantasilea adunassino tutto l'esercito delle Amazone, io con lieta fronte, & passo snello.

Ped. Nugas, & hora?

Ped. Et

Cap. Et hora quasi da spauentoso Marte
con sanguinosa spada sono sbigot-
tito, & s'oscurano quelle glorie,
che hò riportato in tante batta-
glie, & Nauali. & Campali.

Ped. Nulla in femina laus. E uero uoglio
tirar questo Trasone alla morte di
Ernesto.

Arri. T'ob Pedante poltrone, ueramen-
te Falisco. A fe, a fe?

Dg. Io sono il bell'animale fra queste
due bestiacce. Sig. Maestro del
mangiare, a che siamo

Ped. Taci nebulone, & piccio nouello,
non interpellare i colloquij nostri
così serij.

Dig. S'io sapessi parlare Indiano, direi
meglio il fatto mio.

Ped. & page sis, in tua mal'hora, abbi u-
ritore voracissimo. sig. Capitano
ornamento della militia bodi rna,
& scorno dell'Attica, & della Ro-
mana, spada di Marte, & fulmi-
ne di Giove, propalate a me ingenu-
amente, che cosa ui ritenga dalla
perpetrazione di questo feminici-
dio.

Cap. A-

Cap. Aprirò la porta di questo mio pet-
to, & scoprirouui il Mongibello
amoroso delle mie fiamme. Quel-
l'io, che signoreggiando per Con-
stantinopoli, accarezzato, & te-
nuto dal grande Ottomanno, an-
dai per diporto nel Serraglio a ve-
dere quelle Dame, allettato, lusinga-
to, chiamato, pregato, sforza-
to da tutte, non potei volgere l'oc-
chio lasciuando pur in vna, & lascia-
re, tutte di me bestialmente accese,
in capo à tre giorni affascinate
dal mio sguardo, desperatamente
si morirono. Hora à pena riuolti i
lumi in questa mia nuoua Bellona,
restò prigioniero, & son condotto
in amorosa Campidoglio da Amore
più trionfante, che quando egli
fu vincitore di Plutone.

Dg. Queste lunghe cicalate sono i fune-
rali del pouero Digiuno.

Ped. En qui tandem? at, at, sono in si-
curo. Si che Sig. Capitano diuenuto
Ottavio non potete inebriare la
destra di sangue? Anch'io dell'e-

ximia beltate d'Ottavia, se non Amante, saltem son fatto pietoso.

Arri. Ah Pedante, dissi ben'io, ma voglio udire il resto, che importa.

Leon. Costui non m'ha ingannato punto; Canchero Maestro, à Dio, cavallaccio del Gonnella.

Ped. La onde più volte pentito dell'impresa hò voluto pregarui di mutar l'ordine.

Leon. Che sarà?

Ped. Et che la mulctà, & il supplicio di Ottavia si translataffe nella Persona d'Ernesto.

Arri. O traditore, Arrighetto in cervello.

Cap. Stanotte m'apparue in sogno Venere, & Marte congiunti insieme, & paruemmi, che Vulcano uccidesse Marte, & lasciasse star Venere, & Gione fatto il concilio delli Dei, creò me per nuovo Marte.

Ped. L'allegoria è concinna, che Marte, e non Venere ucciso insegna ad uccidere Ernesto, & non Ottavia.

Optime Pandes:

Dig. Orsù

Dig. Orsù la cosa è conclusa, voi sete d'accordo; muoia Ernesto, & non muoia di fame il pouero Digiuno.

Ped. Et poi che la cosa huc deducta est, bisogna accelerare il negozio, & far animo.

Arri. A bell'agio manigoldi.

Cap. Animo? animo? à la puttana la dra, ó fussier qui tutti i Paladini di Francia, i Mammalucchi del Cairo, & i Cavalieri della tauola Rotonda.

Dig. Della tauola quadra, e piena di viuande.

Cap. Che se non venissero à cingermi la spada, à nettarmi le scarpe, scuoter mi il cappello, seruirmi per mozzì di stalla, vorrei far tante gabbie di ferro, & tenerli in quella guisa, che Taburlano tenena Baiazzette.

Dig. O pouero à me, noi siamo à Baiazzette, presto verrà Mustafa.

Ped. Io vi presto non dubbia fede. Quando hac erunt? quando l'ucciderete.

Cap. Hora, ò io perda il trionfo d'Italia.

Ped. Sta sera al natale d'Espero, cioè al-

lo scuro sarà bene, che lo trucidiate. Interim, in questo mezzo io troverò occasione, ch'egli esca di casa.

Arri. Buon per me, che sono stato qui? ò che furfante.

Cap. Benissimo, & io intanto anderò irritando l'animo altiero alle vendette.

Dig. Ma fra tanto doue habbiamo a ritirarci? per la sete non posso più parlare, le mie labbra paiono impacciate.

Ped. Non voglio, che Granello, ò il Vecchio mi veggan con voi, accioche non mi desse nuouo ordine. A voi come forestiero non negherà l'ospizio, *Urget presentia Turni.*

Dig. Poca speranza a tanto bisogno.

Cap. Disperderò il Vecchio, Granello, & quasi dissi, scaglierò questo monte in Corsica.

Ped. Irritabo cabrones; sì fate lor parrà, io mi ritirer in casa.

Dig. In tua mal'hora. Digiuno tu sei condannato a morte. io temeva della forza, ma bora temo della fame.

Cap. Bus-

Cap. Busa quella porta,

Dig. Busse rò, ma: Tic, toc, tac,

SCENA SETTIMA.

Landolfo. Granello. Capitano.

Digiuno. Arrighetto.

Leonello.

Gra. **Q**uesta è certo la compagnia, che mi guida in Cappella. Che ti dissi? Anime scelerate, andate in pace.

Dig. Granello tu mi mandi in pace quando muoui vna cruda guerra a questo mio corpo. Deb fratello apri-mi, e dami vn bicchierino di vino, che sarà quasi vn'Elisir vita a chi si muore.

Gra. E quella lepre marinata? quel Cignale freddo, & quel venerando cappone.

Dig. Non ti basta d'uccidermi, che anco mi schernisci.

Cap. Granello, non abusar la mia cortesia, mentre placido, & pacifico a

te

88 **Scena Settima.**

te ne vengo.

Lio. *Costui hà fame.*

Cap. *Ripiena la lingua di mel di Spagna,
& di zucchero leuantino. Ma non
tardar a venir sotto l'vbidienza
di questa mia voce, che s'etirai mug-
ghiar Draghi Affricani, latrar
Cerberi Infernali, & muggire Leo-
ni Celesti, & già sento gridar que-
sta spada sangue, sangue.*

Land. *Hor bè, che romore è questo? Che
insolenze intorno a questa casa.*

Cap. *Quello à cui non si sdegna Ercole,
& Atlante fidare il Cielo, Vinci-
tor di trentotto Rè, Soggiogator
di trentotto Imperij, Domator di
trentotto Eserciti, Trionfator di
trentotto Battaglie.*

Dig. *Trentotto volte viene hora a farvi
reuerenza, & denozione di tren-
totto magazzini di vino, & di tre-
totto cucine.*

Gra. *Et io trentotto volte v'hò doue sa-
pete.*

Land. *Bella musica, che é questa; ò Ca-
naglia, vn legno vilenerà da que-
sta*

Atto Secondo. 69

*sta porta, questo dico, & taccio il
resto.*

Gra. *Ft lo diremo bisognando, & gri-
deremo, e vero sig. Padrone.*

Dig. *Gr. nello, facciamo à buona guerra.*

Gra. *Non è tempo d'accordo*

Cap. *Io, che ho liberato dugento prigio-
ni della torre del Mar nero, hò
sferrato due mila schiaui dentro a
Constantinopoli vorrò così vilmen-
te esser trattato? Romperò questa
porta, & la porta dell' Inferno an-
cora.*

Land. *Non si faccia la moresca a Casa-
mia, ò ammazzatori, chiamerò la
Corte, & vi farò impiccare.*

Gra. *Bella discrezione, metter in perico-
lo vn pouero gentil'huomo, & vn
seruitore innocente; via, via, for-
ca, forza.*

Cap. *Canhero Digiuno, noi siamo mez-
zi scoperti.*

Dig. *Anzi iutti; E bene il ritirarsi.*

Cap. *Non è cattiuo consiglio.*

Land. *Alla Giustizia Traditori, chiu-
di cote sta fenestratù.*

Gra. *Di-*

Gra. Digiuno l'amicizia è rotta.

Dig. Il timor della forza caccia la fame.
Quante volte v'hò detto Sig. Capitano, che queste pratiche d'homicidi non mi piacciono.

Cap. Che? non è nulla; non sai tu, ch'io son compagno del Sole?

Dig. Orsù, poiche sete compagno del Sole, fate come lui, che s'è nascoso, nascondetevi, & partiamoci di qui.

Cap. Bene, bene, bene bene bene.

Arri. Hì fatto assai a scoprire il tradimento, qual cosa sarà, io vò a Rasia

Leon. Vò a raccontare al Padrone quanto hò inteso.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO

A T T O III.

Scena Prima.

**Armadoro in habito Leuantino,
Alemme Leuantino.**

Arm



A il Mercante
te quādo tor
nò in Constā
tinopoli con
si fiera no-
uella, al Pa-
dre, che dis-

se in sua scusa?

Alem. Molte cose addusse, ma niuna fu efficace di scusarlo della poca amorevole diligenza usata. Non manca il Padre più disperato, che doloroso di spedire nuoue genti con ordini nuoui per trouarla, non per donando a spesa niuna. Misse taglie di diecimila zecchini contra chi hauesse rubato sua Figliuola, & duemila zecchini daua in dono a chi gli desse nuona di lei.

Armi. Ed

Armi. Et fino ad hora non se ne hà indizio alcuno?

Alem. Come s'ella non fusse al mondo. Ultimamēte hà forse vn anno spedito me, accioche io tentassi ogni via per intender qualche cosa di lei, & confidò in me, non solo per esser seruo suo fedele, ma per hauere io molte, & molte lingue, & pratica grandissima quasi per tutto'l mondo.

Armi. Et quando voi la trouasse, che ordini hauete dal Padre?

Alem. Di ricondurla in ogni maniera a Casa.

Armid. Bene stà, ma se ella non volesse tornare.

Alem. Procurare, bisognando, aiuto, con lettere, che io hò da molti Principi di Christianità.

Armi. O se ella fussi Battezzata, & sposa d'alcuno?

Alem. In tal caso hò commissione dal Padre d'abbracciarla, & d'accarezzarla, perche oltre a che il Padre non potrebbe violentarla, nè me-

no gli sarebbe concesso, hà ancora assai caro di ritrouarla in vno stato felice, & la riconoscerebbe con lettere, con gioie, & danari, & forse verrebbe à visitarla.

Armi. Prudente, & amoreuol Padre in vero.

Alem. Ma queste son tutte vanità, che io veggio il caso disperatissimo. Hò trascorsa l'Ungheria, la Germania, la Pollonia, tornato in Fiandra, & sono stato in Inghilterra, in Francia, & in Spagna, & venuto comene in Italia, doue altre volte molt' altri sono stati mandati.

Armi. Et hora, come così venite in Toscana. & à Volterra Città sù quest' vltimo confino, oue per quanto posso conoscere, nõ ci capitano mai forestieri, se non ci vègono a posta.

Alem. Per vn certo poco di bisbiglio di fama, che mi è venuta all' orecchio tanto incerto, & vano; che nulla più; Nondimeno non voglio perdonare a fatica, ne à lasciar cosa, ch'io non tenti.

Armi. E ben fatto, perciocche alcuna volta si ritroua in vn cantone quello, che per le Piazze, & per i Teatri, non si troua mai. Et è stata ventura, che ci siamo abbattuti insieme in Firenze nell'occasione del pigliar le caualcature; onde più dolce è stato il viaggio, oue anch'io non son più stato.

Alem. Et che faccenda hauete quassù? Et come tosto vi spedirete?

Armi. Prestissimo, che a me fa di mestiero solo far riconoscere alcune lettere di Mercanti a certi Gentil'huomini di questa Città. Poi per che sono sbrigato da tutti gl'affari d'Italia, Disegno venirmene con voi in Constantinopoli.

Alem. Ventura maggiore certo sarà la mia, ma che risoluamo de Caualli.

Armi. A me parrebbe bene il rimandarli, che non mancheranno qui occasioni di pigliarne due altri; Però andate al Vetturino a licenziarli, accioche per ritorno ne guadagni qualche cosa: Egli à que
st'ho-

st' hora sarà all'Hosteria, & io voglio cominciare i miei negozij, che così di notte trouerò questi Gentil'huomini in casa.

SCENA SECONDA.

Armido solo.

QUAL presagio debbo pigliare, misero me, da questo nuouo incontro? se la fortuna non mi si mostrasse ogn' hora così acerba potrei sperare, che la mia bella Rasia fosse quassù, poiche nō è col Padre, & è verisimile per esser questo vn'angolo breuissimo del mondo. Armido, sono già quattro anni, che prouo fortuna sopra ogn'altra crudelissima, & se tu ami Donna tra le belle bellissima, così hai afflizione, che vince ogn'afflizione. 7 pericoli corsi, & la prigione sono state a me dolcissime in paragone della memoria della mia cara Rasia toltami da co-

si improvviso accidente. Quanto bene fino a qui m'è successo, & quanto buono è stato il consiglio di vestirmi da Leuantino per non esser riconosciuto, & venirmene di nascoso a Volterra solo per vedere se ci sia la mia amata Sposa, & non trouandola; partirmi con questo mandato da suo Padre, & seco tornarmene in Costantinopoli, oue forse, potrebbe essere ritornata. Ma ohimè, qual nuouo conforto può consolare questo lacerato mio cuore? poiche sempre mi risuona nell'orecchio, & mi percuote il seno la voce di lei, che mi chiama di sleale, infido, & traditore, & quanto a torto, Amor lo sa. Rasia, voglia il Cielo, che sì come io hò sempre ascoltato le tue querele, anzi le tue bestemmie contra di me, le quali sono state compagne continue de' miei dolori, & gl'hanno fatti più graui; così tu ancora per miracolo d'Amore habbia udito i miei sospiri, & vedute
le

le perpetue lagrime, che son cadute da questi miei occhi. Ma non più rammarichi. Vederò con destre maniere d'intendere se il mio seruo Arrighetto sia in queste parti, ne potrò esser riconosciuto per l'habito, & per l'effigie mutata in tanti, e tant'anni, sendo partito di quassù giouanetto, & anco mi aiuta la compagnia di questo Leuantino comparso meco.

SCENA TERZA

Lauinia sola.

O Quanti affanni, & sempre vanno crescendo. Povera Ottavia, misera Rasia, sventurata Lauinia, che da quattro ani in qua sono stata sempre tranagliata. Un dolore accresce l'altro; Il Vecchio mi crede consapeuole, anzi consigliera del tutto, & io ci sono a parte da due hore in qua. Et chi li ca-
verà della testa, ch'io non habbia

ordita, & tessuta questa tela? Dio lo sa; Mi consolo tutta, che al fine al fine Ernesto non è Ernesto, ma Rasia, Vh che cose auuengono al modo eh? Diceua ben la mia Nonna, Non si dice, caso, che sia fatto a caso; Sò ben'io quello, che vo' dire. Benche le cose camminino in sicuro per Ottavia, per quanto ci hà raccontato Arrighetto, nè va la vita di questa pouera Gionane Turca, & tutto torna sul cuore di Ottavia; pure l'honor di lei è insaluo, che viva, o morta Rasia non sarà Ernesto, & sarà femmina.

O Elidio doue sei tu? Elidio, che mostrauì tanto d'amare Ottavia; in fatti tutti gl'huomini son huomini; Voglio dir traditori, & che poco mantengono quanto promettono. Sì ma dall'altra parte poi poi, il meschino ha pur segno di ragione; Chi penserebbe mai, che Ernesto fusse Donna? & vedendolo in casa tanto accarezzato, che doueua pensare? Facciamo a dire il ve-

ro, ogn'vno è di carne. Se egli fusse nella Città, prouederebbe a cento cose. O ventura, & che veggio? Eccolo quà col seruitore, & quando tornò?

SCENA QVARTA.

Elidio. Leonello. Lauinia.

Leo. **P**eggio Signore, che oltre all'homicidio; hò scoperto, che il Pedante è innamorato della Signora Ottavia, & per gelosia gli procuraua la morte.

Elid. Che Diauol mi dici tu? può far il Cielo, che questa bestia aspiri tant'alto?

Leo. Vedete i colpi non si danno a patti, Amor tira alla cieca, & questi tali hanno di gran venture.

Lau. In fatti io mi risoluo di lasciarmi veder da lui. Egli è Amante, sò che non lascerà Ottavia in Nasso.

Elid. E ben questa volta ha tirato alla cieca, & alla impazzata. Lau-

nia qui? O Lauinia, tu mi vedi alla Città fuor d'ogni mia credenza.

Lau. Non è marauiglia, ch'vna farfalla si raggiri intorno al lume.

Elid. Eh Lauinia, già fui Amante, hora sono vn'anima disciolta dal corpo, volsi dire vn corpo disciolto dall'anima, che erra diuersamente per sua pena maggiore.

Lau. Orsù, orsù, tempera vn poco i tuoi affanni. Amore, e gelosia ti toglie il senno, troppo hai mostrato tuo veleno, vieni hora ad vna tranquilla pace.

Elid. Vuoi, ch'io venga ad vna tranquilla pace, mentre la Signora Ottauia mi tiene in vna continua guerra. Già consolai li sdegni con l'amore d'lei, già serenai le turbolenze dell'animo mio con la luce de gl'occhi suoi, ma hora non posso venire a raddolcire l'amarezze del mio cuore in lei, che è tutta assenzio, e tutta fiele, né posso tranquillare le mie amoroze tempeste nelle stelle de' suoi lumi, poiche per me sono

Es.

Ecclissati.

Lau. Eh Elidio, tu t'inganni; hai il torto.

Elid. Lauinia con chi parti?

Lau. Basta, se io haueffi a dar sententia tra te, e Ottauia.

Elid. Io hauerei il torto eh?

Lau. Per certo.

Elid. Deh non mi solleuar l'animo più di quello, ch'egli si sia. Come vuoi tu saluare.

Lau. T'intendo, t'intendo. Sino ad hora sono stata dalla tua, hora, volta faccia.

Elid. sia per tua gratia, e ti bacio le mani.

Lau. Tu pensi, ch'io dica da scherzo, e io stò sul buono.

Elid. Et quale è il tuo fondamento?

Lau. Non posso parlare,

Leo. L'è chiusa la bocca: oh che Donne; Aiutati Balia, che tu n'hai bisogno.

Lau. Credimi Elidio, credimi Leonello, che Ottauia ha ragione; non posso dire altro.

Leo. Io crepo, non posso più, vorrei, che tu.

D 5 Lau. Sta

Lau. Sta cheto Leonello, hai il torto tu,
 & il tuo Padrone.

Leo. In fatti le Donne sono pure ostinate.

Lau. Ostinati sono gl'huominacci; ma
 questa volta Ottavia chiarirà tutti
 gl'huomini.

Elid. Me hà ella chiarito.

Leo. Et da douero.

Elid. Io sogno, & tu pur soleui qualche
 volta tener la mia parte.

Lau. Son tutta mutata.

Leo. Qui è corruzione infallibilmente.

Lau. E pure, che voi huomini tutte le co-
 se, che dite, volete, che siano Van-
 geli, & quello, che dicono le Don-
 ne, nouelle; pure Ottavia, come vi
 hò detto vi chiarisce.

Elid. E pur li.

Lau. Et pur là; Io voglio esser più osti-
 nata, che vna Giudea. Tu douere-
 sti difendere l'innocenza d'Ottavia.

Leo. La purità di Madonna Purella.

Elid. Non sò quel'o, ch'io mi debba fa-
 re, nè quello, che mi comandi.
 Amore.

Lau. Amore. se sarà Amore, ti coman-
 de.

dera Amore, Ascoltala vna vol-
 ta, digrazia.

Elid. Sarà la mia Sirena. L'ascolto, o
 non l'ascolto, ? Elidio; che farai?
 orsù io mi risoluo al sì. Dille, che
 venga sù la porta.

Leo. E spacciato; non può più campare.

Lau. Io vò.

Elid. Tu vedi Leonello? misera condi-
 zione de gl'Amanti; matirati vn
 poco da parte, guarda, che non
 giunga niuno, che volesse far oltrag-
 gio ad Ottavia.

Leo. Sarò vigilante.

SCENA QUINTA.

Elidio. Ottavia.

Elid. **P**erigliosa battaglia è questa,
 oue la verità, vinta dall'A-
 more non potrà sostenere le sue ra-
 gioni, & la vittoria è tutta di chi
 più può con l'armi della bellezza,
 & di chi è più disarmato d'Amo-
 re; Et di già sento venir meno le
 D 6 forze

84 **Scena Quinta.**

forze prima, ch'io entri in campo
a guerreggiare, anzi prima, ch'io
vegga la mia bella Guerriera.

Otta. Eccomi, o Elidio, Et ringrazio il
Cielo, che pur vna volta potrò mo-
strarti la mia innocenza, & potrò
querelarmi teco quanto a torto t'è
non solo m'abbandoni, ma ti chia-
mi offeso da me.

Elid. L'armi non sono del pari, ne posso, o
Ottavia, cōtender teco, poiche trop-
po sei superiore. Io amo troppo,
& da questa passione acciecato, nō
voglio a sostenere i tuoi colpi. Tu
all'incontro non m'ami, & stando
in sicuro schernisci altrui.

Otta. Questa sì, che è offesa mortale.
Non amo, o Elidio, quando io sper-
do le intere notti in lagrime, & in
sospiri, & che non più mia, men-
tre mi fuggi, ti seguo, nè mai da te
mi scompagno, & chiamandoti cru-
dele, mentre io credo d'esser tua
sposa, tu mi rifiuti.

Elid. Et che posso io qui rispondere sen-
za farti arrossire? & vergogno-

Atto Terzo.

fa farti partir da me.

Otta. Di pure, di pure, che sò dove tu vuoi
riuscire.

Elid. Tu sei quella, che spendi le notti in-
tere in sospiri, e'n lagrime per me?
Tu sei quella, che mi segui, mentre
io ti fuggo? Io ti rifiuto? Ottavia
tu sai quello, che debbo rispondere
a questo, mentre innamorata d'un
più bel volto, quasi vite all'olmo,
ti sei ad esso appoggiata, & quel,
che segue.

Otta. A bell'agio, Elidio, qui nasce la fal-
lacia. Dimmi, perche la mia fe-
de non ritroua fede nella tua fede?
Se io hò sempre creduto alle tue
parole, & quanto mi diceui, mi pa-
reua, che fusse scritto con lettere
d'oro per mano della verità. Et
tu non mi credi, quando io t'affer-
mo, & ti giuro.

Elid. Vuoi, ch'io creda alle tue parole,
quando co' fatti miseramente mi
mostri il contrario? Come posso
persuadere à questi occhi innamo-
rati quello, che tu m'affermi? S'io

ti vegho a canto Ernesto giovane di tanta bellezza, & di tanto merito: Sente il mio cuore esser cacciato dal possesso del tuo. Non è possibile, ch'io inganni me stesso, che mille volte hò cercato di farlo.

Otta. Perche non ami, & non mi credi. La fede, che partorisce?

Elie. Fede.

Otta. Le parole, che cosa sono?

Elid. Messaggiero dell'animo.

Otta. Perche adunque non credi alle mie parole nunzie, non bugiarde dell'animo mio?

Elid. Temo, che non siano veraci, perche altro ascolto, & altro veggio.

Otta. Così l'offesa sono io. Elidio, tu non m'ami. Io, che veramente t'amo ti crederei, se mi dicessi, che la neue fusse nera, & chiare le tenebre. Tu non m'ami, e non mi credi.

Elid. Amo troppo, & credo troppo. Tu Tu sei una Sirena, che al suono delle tue parole m'addormenti. Sei una Maga, che mi sforzi a creder quello, che vuoi.

Otta. La

Otta. La verità.

Elid. Sia maladetta, quasi dissi, la mia vita, non la verità. Toglami una volta li scrupoli, accioche io viua contento.

Otta. Quando sarà il tempo lo farò, & all'hora vedrai chi sia Ottavia. Tu m'hai più volte detto, che vn' Amante si transforma nella cosa amata; è vero?

Elid. Verissimo, hor hen?

Otta. Adunque, ò questo è falso (che in vero non è) ò tu non sei vero Amante, che trasformato in me, come in vn chiaro christallo, scorgeresti la verità, & crederesti alle mie parole.

Elid. Ottavia tu mi fai sudar sangue; Ernesto non intorbida questo christallo? Oh Tiranna dell'anima mia, che vuoi, ch'io creda quello, che non veggo, & non vuoi, ch'io creda quello, che veggo. Occhi miei ingannateui, & ingannate il cuore, & tu cuore inganna gl'occhi; Io fatto diuerso da me stesso, dalla

ra-

88 **Scena Quinta.**

ragione, dal vero, crederò quello, che tu vuoi. Pongo silenzio alla mia lingua, & incateno l'animo mio, Hora, che comandi?

Otta. Pregherò solamente, ma saranno i preghi tanto caldi, che dilegneranno il ghiaccio dello sdegno dal tuo cuore; & se vorrai mostrare d'esser vero Amante, eseguirai quanto io ti dico, & sarà il maggior segno dell'Amore, che tu possa mostrararmi.

Elid. Comanda, che hora son pronto a mostrarti, se veramente io t'amo.

Otta. Sò, che sei informato, come Flavio mio Fratello ha mandato quà vn Capitano per uccidermi.

Elid. Et io per questo son venuto volando di Villa, alle tue difese.

Otta. Ti ringrazio quanto debbo; che debbo in infinito. Qual sia hora la cagione, non sò. Si muta pensiero di uccidermi, & si volta lo sdegno contra di Ernesto.

Elid. La cagione la sò io, hor che vuoi.

Otta. Desidero, che con quello affetto,
& con

Atto Terzo. 89

& con quella forza, con la quale tu salueresti la vita mia, tu salui la vita d'Ernesto. Et s'io ti posso comandare te lo comando.

Elid. Questo di più alle miserie mie? Correte Amanti ad udir i miei mali. Quell'io, che douerei impugnare il ferro, & inebriarlo nel sangue del mio rivale, debbo per comandamento della mia Donna crudele scã parlo dalla morte; oh Inferno alla mia vita. Correte, correte Amanti ad udir i miei mali.

Otta. Partiti, partiti presto. La porta del mio Zio s'apre, partiti, acciò non ti veggia qui. Se tu m'ami, salua Ernesto, à Dio.

Elid. Così vada chi è Amante. E forza ubbidire. Ottavia io son sotto la tua tirannia, hora è il tempo tuo. Partirò, che il Vecchio non mi veggia. Di quà trouerò Leonello.

SCENA SESTA.

Landolfo. Granello.

Land. **C**redo, che in questa mia Casa
sia entrato Satanaſſo; ohimè
ohimè, mi par ſempre hauer cen-
to ſbirri d'intorno. Io non ſono già
in queſte girandole per mio capric-
cio; la gioventù mia, guarda la
gamba, non torſi mai vn pelo a
perſona per nò andar fra le prigio-
ni, & fra i proceſſi; & hora in mia
vecchiaia mi ritrouo a queſto.

Gra. Padrone hò fatto l'eſamine della
conſcienza anch'io, & non mi par
di vedere altro; che ceppi, manna-
ie, e forche. E ben vero, che ſono
ſtato non ſò che volte in prigione
per certe bagattelle.

Land. Come dire?

Gra. Baſta, nulla, nulla. Ma canchero
queſta ſarebbe dall'amico.

Land. Et tu ſciagurato ſtaui cheto. O mi
venga'l canchero, ſe per tre giuli

tu

tu non t'accordauì, Manigoldo.

Gra. Ah Padrone queſto eh? E ben ve-
ro, che mi diſſero non ſò che, mi
domādarono di non ſò chi cō molti
interrogatori, ma guarda.

Land. O chi ti metteſſi alla corda, direſſi
ben sì.

Gra. Sì, che ſarebbe la prima volta.

Land. Come andó?

Gra. Diſſi certe coſerelle, non penſate,
che io;

Land. Ah furfante, furfante. Ma tem-
po è di far altro. Aſcolta, obbedi-
ſcimi, non trasgredire un pelo, at-
tendi, veglia, procura, e ſtammi
leſto.

Gra. Che ſarà?

Land. Tu non ſolo non hai a mettere in
caſa il Capitano, & Digiunno, ma
farai la guardia intorno, guarde-
rai che ci ſi raggiri, habbia l'oc-
chio a' birri, guardati dalle ſpie,
che ſò io? Mi par ſempre di veder
voltar ſottoſopra tutta la mia ro-
ba, rouinar la caſa, & d'eſſere io
ſteſſo portato via.

Gra. Non

Gra. Non paura Padrone, sarò diligente ; In fatti ogn'hora mi cresce il battichore, mi viene il sudor della morte ; Non per questo nò, ma la coscienza mi grida in corpo , Dio voglia, che la vada bene .

SCENA SETTIMA.

Landolfo solo

M *ALE* bestie sono le Donne per Casa, malissime le Vedoue, Vna faaciulla almeno con vn ciglio torto, con vn volto arcigno, con una parola trenca, si rinchiude in un canto , che non si leuerebbe infino al dì del Giudizio. Ma una Vedoua, leua la gamba , non tien conto di nessuno : Subito dice , ohimè, quando perdei quella benedetta anima di mio Marito , perdei ogni bene . Faccia Dio , quanto c'è di buono , non son più soggetta a nessuno, & col rigoglio della sua Pote sempre borbotta, & non la le-

ue-

uerebbe il canchero da dosso quasi medicamenti hà Levante . Et finalmente le Vedoue fanno una Repualica da loro : Ecco questa mia Nipote , non curando qualche dica il mondo di lei , non ascoltando i miei ricordi , & le mie grida , hà messo i pericolo l'honor suo, la mia vita , & la mia roba , ma le uò leuar la peste, & la rabbia da dosso. Tic, toc.

SCENA OTTAVA.

Lauinia. Landolfo. Ernesto. Arrighetto .

C *H I* batte ? Vh è il Vecchio ; qualche cosa di nuouo . Sig. tiro io la corda ?

Land. Nò nò, madonna Girauento . Quel forestiero, non più forestiero, ma troppo paesano, è in Casa ?

Lau. Volete, ch'io li dica, che venga giù ? Si, faccia presto Bisogna perder la pazienza, & perder la vergogna, & far .

E farsi conoscere ; la cosa importa troppo .

Ern. Buona sera a U.S. che mi comanda?

Land. Non tante signorie, non tante signorie, vn tù, un uoi, al più, basta. Vedi io non fui mai nè à studio, nè in Corte, & non hò mai imparato noiosi giri di belle parole, però userò un semplice, & libero parlare.

Err. Così invero loduolo.

Land. Onde ti dico, che hora mai douere
sti vscire di questa casa, & non a-
spettare d'esser cacciato col fuoco.

Ern. Non posso risponderui senza vergogna . Conosco , che hò passato il termine della modestia .

Land. sì bene .

ERN. Et cō rossore cōparisco nō solo dinanzi à V. S. ma à tutta questa Città, e credo d'esser uenuto a noia a quest'aria. & questa Terra.

Land. Ernesto, tu canti bene, & raspi male.

Ern. Vorrei giustificarmi appresso di
V.S. che nō è tutta mia la colpa, ma.

Land. Ma,

Land. Ma, ma, ma, Noi andiamo troppo in lungo con questi, ma. Quando vuoi tu partire in fine in fine?

Ern. Per quanto dipende dalla volontà mia.

Land. Che volontà, che volontà? Sei forse in catena? che sí, che sí.

Ern. Orsù partirò Signore, partirò.

Land. E quando?

*Ern. Tanto presto, che non m'haurà V.S.
a dir più cosa niuna .*

*Arri. Partirà, Signore, partirà, vene
dò parola io, V. S. non si leui più in
collera, & non stimate, che il Sig.
Ernesto.*

Land. Che huomo nuouo sei tu? compari
rà quà tutta la Maremma, che hai
à fare in questo negozio tu?

Arri Non pensate ad altro, partirà.

*Land. Bella festa, ch'è questa; fussi egli
boramai partito, anzi nè tu, nè e-
egli fuste mai capitati in questa Cit-
tà. O roba de' miei Nipoti, pensa
quelche faranno della mia, ma ada-
gio, gli leggerò in modo, che.*

Ern. V. S. Non s'adiri più, che partirò,
E li

E li bacio le mani.

Land. Sia presto, che altrimenti.

Arri. Sarà, sarà, non dica più. Bisogna pure hauer pazienza.

Land. Et hauer confitte le mani, *E* tagliata la lingua. Io torno in casa, che non mi par d'essere sicuro in strada; parmi sempre hauer la Corte alle spalle. Granello fa buona guardia.

SCENA NONA.

Alemme. Granello.

Alé. **G**RAN marauiglia apporta quest'habito a questa Città, ben si uede, che di rado ci compariscono Forestieri. Comincio a cercar nouella di Rasia, *E* riceuo risposte stranissime, *E* più d'ogn'altro l'Oste mi è parso huomo strauagante. Quest'uscio si apre, *E* compare un seruitore in habito molto disusato, *E* corrispondente al mostaccio. Ma da simili persone sen-

za sospetto cauano alle volte di gran segreti.

Gra. Hò veduto costui dalla finestra, che si raggira qui; Che Diauol d'habito è questo. Non mi fido punto; l'hauer qualche cosa su lo stomaco da digerire, è cosa diabolica; Sarà forse vna Spia, vno Sbirro trauestito, che sò io? Stà in te Graello.

Alem. Buona sera paesano.

Gra. Egli fauella come i Christiani; Buona sera, buona sera, che fa Macometto in Turchia?

Alem. Il primo incontro è assai buono, *E* bella è la dimanda. Stà giocando al pallone con vna Sultana.

Gra. Mi piace; quando tu li scrini raccomandami a lui. Canchero costui ha cera di spione? A te Vecchio.

Bisogna star in ceruello con le risposte più che si può.

Alem. Tu sei pur nato in Volterra, *E* conosci ogni habitatore, è verò?

Gra. Sì, che sarò nato a Norcia. Volterra è forse il Cairo, ch'io non habbia a conoscere ogn'uno.

E **Alem.** In

Alem. In questa Città vengon molto di rado i forestieri eh?

Gra. Non ci si può venire se non con li stivali di Liombruno, o sùl Cavallo di Malagigi.

Alem. Costui è un bell'humore. Dimmi, da quattro anni in qua, come ci sono comparsi forestieri.

Gra. Assai bestie per andare in Maremma. Costui vuole intender di quest'omicidio.

Alem. Le persone forestiere, come ci sono accarezzate?

Gra. Che ti dissi? Assai, & ci è una legge, che tutti i paesani tocchino i forestieri sotto il mento.

Alem. Non cauerò cos'alcuna da costui; Desideraua di saper'alcune cose da te, ma parmi, che tu mi burla.

Gra. Hai il torto, dimanda pure allegramente.

Alem. Per cortesia ti prego, se quassù è venuta alcuna persona bella, & di età assai fresca.

Gra. Amico va in pace, torna a fare i fatti tuoi. Non è tempo da starli intor-

intorno, acciò con tante domande non mi cauasse qualche coa di bocca.

Alem. Ascolta vna sola parola.

Gra. A Dio, a Dio; Sento la lingua, che mi s'intriga fra' denti.

Alem. Gattone gattone mi ha lasciato; Cercherò altroue mia ventura, ma ueggio il principio molto disperato.

SCENA DECIMA.

Pedante solo.

IL Sofo Cecropio inter epulas,
& vinum quanto bene pertrat-
tò dell'amoroso Entusiasmo. Io qua-
si da una farmaceutria affascina-
to non trouo luogo. Ercole teneua
il Cielo sopra le spalle, io tengo Er-
nesto sopra l'animo mio. Prope-
ro ad militem, vltore delle ama-
torie ingiurie, che hora mai venga
ad esenterarlo. Iam satis superq;
hò operato in saluare la vita alla
mia vita. Mi fa d'huopo patrocini-

nare con occhio di Batto la mia causa; ond'io resti incolume. Audaces fortuna iuuat; mori Catone, & l'Arpinate.

SCENA VNDECIMA.

Ernesto. Arrighetto.

Ern. **E** T se la Signora Ottavia fa cor-
tese resistenza, bisogna, che
io chiuda gl'orecchi.

Arri. La risoluzione non solo è buona
ma è necessaria. Lasciando da par-
te quel proceder villanesco del Vec-
chio, pongo in bilancia questi ro-
mori d'homicidio.

Ern. Eh Arrighetto, questo poco impor-
ta. La mia vita è così misera, che
è felicità il morire.

Arri. Deh per gratia non tornate alle
lagrime.

Ern. Et dove vuoi tu ch'io ricorra? La
Patria, il Padre, la perdita di me-
stessa, & del mio dolcissimo Ar-
midoro mi chiamano a questo. Io
mi

*mi sforzo, ma son Donna Arrighet-
to, & Donna Amante; pure al
soffrire. Son risoluta far parten-
za, per conseruare almeno intatta
la mia Virginità, che da qui innan-
zi potrei trouare qualche strana
violenza al corpo sì, all'animo nò,
che mai non potrà esser offeso, &
leuato di quel seggio, oue pudico
dimora. Entrerò per mezzo della
Signora Ottavia nel Monasterio
di San Dalmazio fra quelle deuote
Suore, & quiui seruirò a Dio in so-
litaria Cella.*

Arri. In serbo però.

Ern. In serbo per un'anno.

Arri. Et io anderò in quest'anno di nuo-
uo cercando Armidoro.

Ern. Così lascerò il mondo, le uane spe-
ranze, mi rinchiuderò, oue io non
sarò mai trouata, se non da miei do-
lori. Padre à Dio, Patria à Dio,
& ohimè a Dio Armidoro. Se io ti
piango uiuo, sono infelicissima, se
io ti sospiro morto, venga la bell'a-
nima tua à quest'anima innamorata

ta a congiungersi seco; chiamerò
bella, & crudele la morte, con spe-
ranza, che tu sia passato di vita,
col nome di Rasia nella lingua.

Arri. Deb, chi non muouerebbe a pietà
questa Signora?

Ern. Armidoro, Se tu sei viuo, ascolta
le mie voci, odi i miei lamenti, &
non dubitar mai della mia fede.

Arri. O animo Eroico di Donna.

Ern. Et non ti posso credere Amante di
altra bellezza, che in questo. Abi
non ci posso pensare.

Arri. Signora Rasia, sofferenza. Corpo
del Cielo, piano; Vn Leuātino; che
cosa è questa.

Ern. Que è.

Arri. Eccolo verso noi.

Ern. O Dio, Ecco l'ultima mia rovina.
Signore aiutatemi; sarà qualche
mandato di mio Padre.

Arri. Presto entriamo in casa; Io poi
uedrò d'intendere segretamente
qualcosa.

Ern. Ogn'hora in peggio, oh Dio.

Arri. Presto entrate.

SCE-

SCENA D VODECIMA

Armidoro. Granello.

Arm **O** Rasia, & doue ti nascondi?
Se non è spento in te quel ful-
gido splendore, che qual Sole ti fa
ceua fiammeggiare, sò che celare
non ti potrai. Et quelle bellezze,
che ti fanno così differente dall'al-
tre Donne, inuaghiranno molti, on-
de sempre di te si ragionerà. Se vi-
ui in Città? douerebbono pure a ga-
ra i pennelli de' primi Pittori con-
tender con la Natura intorno alle
tue bellezze, se però non temono
affigurar così raro miracolo, & se
quasi pastorella alberghi nelle Sel-
ue, douerà il tuo nome essere scri-
to in ogni pianta. Ma come in-
ganno io me stesso? Io son cieco, &
ciecamente cammino, & cieco A-
more mi guida; hor doue debbo an-
dare misero me? Amore fu tuo mi-
racolo, ch'io non morissi in quel sin-

E 4 gu-

gular certame, & è miracolo che
io uiua senza Rasia.

Gra. E forza, che a Vada sia sbarcato
una Nauata d'hebrei, o d'altra ca-
naglia Leuantina. Ecco an'altro
Mammalucco, che fa alla Ciuetta
con questa casa.

Armi. Da costui potrò forse intendere
qualcosa, se non ha le risposte simi-
li al volto, & all'habito.

Gra. Ma io la credo a mio modo; Co-
storo sono Sbirri, & Spioni, che uan-
no cercando di questo fatto.

Armi. Corpo di me, ch'egli è Granello;
Egli è sempre il medesimo. Da lui
così alla goffa uoglio cauar qual-
che indizio di lei.

Gra. Eccolo alla uolta mia. Sodo, & in-
ceruello, se si può. Mira, che gen-
te? alla larga.

Armi. Buona sera, amico da bene, &
gentile.

Gra. Tu non m'hai prouato alla bocca.
Che nuoue?

Armi. Mille belle cose. Costui uole sta-
re sul faceto al solito, per non dir
peg-

peggio.

Gra. Vai tu portando nouelle per dare, o
cercando nouelle per portare? Sal-
diamo prima questo conto fra noi.

Armi. Chi ua per il mondo, fa il Mer-
cante, porta, & leua.

Gra. Et tu sei Leuantino: Buona notte;
Di qui tu non porterai. oh io l'hò
per il gran furbo. Che porti?

Armi. Porto, & leuo in un medesimo
tempo. Ma per dirtela Amico,
poiche tu m'hai cera di galant'huo-
mo, uorrei parlar teco su'l buono.

Gra. Costui non m'inganna punto; Mi vor-
rebbe aggirare.

Armi. Vengo al buono in segreto.

Gra. Canchero, io son de' buoni. Egl è
pratico. Di pure.

Armi. Sappi, che io son Leuantino di Con-
stantnoli.

Gra. Non ci posso fare altro.

Armi. Et fui guardia delle Donne del
Serraglio del Gran Signore.

Gra. Questa è Spia astuta; Si comincia
da lontano.

Armi. Vna, della quale è innamorato il
Gran

Gra. *Gran Turco si è fuggita, dicesi esser venuta in Italia: lo se non la trouo perdo la roba, & la vita, & ho lasciato in ostaggio la mia moglie con tre figliuoli.*

Gra. *Io non c'hò una colpa al mondo. Che vorresti?*

Armi. *Che mi dicesi se fusse capitato quassu.*

Gra. *E ti facessi la spia. Hai altro da dire.*

Armi. *Potrei dirti, che mi dicesi se ci è cōparso alcun forestiero giouane.*

Gra. *Via, uia. Egli è caduto doue io pensai. Eh Guidone, tu non m'hai colto. Vedi, ciarla, troua, & incancherala quanto vuoi, tu non mi cannerai di bocca nulla della Vedoua, del Capitano, dell'homicidio.*

Armi. *Di qual'homicidio.*

Gra. *Via; via, a' furbi, io non sò nulla, monte, via, via Guardia del Serraglio del Gran Turco; Credi, che questo sia Spia da marchio? a Dio; Sò che l'hauea pigliata alta, con le scale non ci arriuaua.*

Armi. *Tu hai il torto, odi.*

Gra. *Son*

Gra. *Son sordo, & son muto. A Dio Guardia del Serraglio.*

Armi. *Qualche nouità bisogna, che ci sia. Orsù tenterò altra fortuna.*

Gra. *Che pasta fine è questa eh: ò mi vèga'l canchero se non ci pìouerāno cent'altri Spioni. Fra tanti vno mi corrà, & la forca sarà il mio letto.*

SCENA TERZA DECIMA

Capitano. Digiuno.

Capit. **D***A Spagna sì. Putta naccia di Marte? pensi tu forse per questo io me ne vada gonfio? Quando io mi sdegno, non solo non rispondere al Persiano, ma neanco legger le sue lettere, ne guardare il soprascritto, o se egli mi dà titolo di Serenissimo.*

Dig. *Scusate Signore la mia ignoranza, infatti è necessario, che io faccia vn viaggio con voi, ma questa lettera non si può vedere.*

Cap. *Altissimo principio sarà all'intelli-*

genza di questa.

Dig. Salirò sopra il cāpanile, dite pure.

Cap. Gl'anni addietro il Re di Spagna; del quale io era più che Fratel carissimo, mi diede la cura de mari occidentali, sdegnossi di questo tutta Spagna, e fecemi vna congiura contro bestialissima. Entro nel Mare Oceano con cinquanta Navi per esser flagello in quei mari de gl'Inglesi, e di chi volesse per di là farui tragitto. Quando fui non molto lontano alle Canarie; gl'inuidiatori delle mie glorie, emuli delle mie vittorie, dato fra lor segno, trouandomi nella Capitana oue si erano adunati i primi guerrieri, fui dà loro posto in mezzo, e voléndomi abbracciare per gettarmi in mare, io con robusta forza feci vna ruota, e mi liberai tanto, che io potessi metter mano à questa furibonda spada, & in un momento scorrendo da poppa, a prua uccisi tutti quelli della naue, senza lassar pur viuo vn mozzo di camera.

Dig. Il

Dig. Il Principio è sì alto, che di Camnile bisognierà, che io salga su la torre de gl'Asinelli, e poi di caso, in caso, su monti Pirenei.

Cap. L'altre Navi, che sapeuan gl'agguati orditi, veduto il tempo d'assalirmi, cominciorno a sparare vn diluuio di cannonate, e tentar d'ascender nella Naue. Io a tale accidente a me gratissimo attendo a caricar l'artiglierie, e spararle, tenendo in mano la spada correua ora a prua, & ora a' fianchi ad uccider quelli, che voleuano salire su la Naue, & infallibilmente operando di maneggiar la spada, & a sparar mille pezzi, tanto feci, che io affondai le quarantanoue Navi, e s'annegaron tutte.

Dig. E voi.

Cap. Io te la confesso, non potei far sì, che il mio legno non fusse sdrucito, onde mi conuenne restar preda de l'acque, presto mi spogliai, mi legai al braccio solamente la spada. All'hora tutto innigorito d'animo

con

110 **Scena Terzadecima.**

con superbissimo nuoto schermiuo
can l'onde, le quali hora in forma
di montagne, mi solleuauano al Cie-
lo, & alcuna volta mi mandauano
al basso, e mi ricordo, che vna vol-
ta arriuai alla Luna, che fu di not-
te, e viddi quel che vi era dentro.

Dig. Deh Sig. digratia ditemi, che cosa
vi sia, e che cosa sia.

Cap. Rammentamelo vn'altra volta, che
hora non ci è tampo. Un'altra
volta caddi cosi profondamente,
che io sentij le strida dell'Inferno.
Al fine rotando per l'onde, e notā-
do giunsi alle Canarie, scesi, ignu-
do su l'Isola, & appunto mi abbat-
tei a quella buca donde *Vlisse* andò
a' Campi Elisi, & all'Inferno.

Dig. Che farete hor qui Sig. Capitano.

Cap. Più che mai ardito ricordandom di
Ercole, d'*Vlisse*, e d'*Enea*, entrai
nella tenebrosa cauerna con la spa-
da affidato in lei, e giūsi penetrādo
le viscere della terra a l'Inferno;
al fiero spettacolo di queste mie ro-
buste membra, al timore di questa
spada

Atto Terzo. **111**

spada, trema *Plutone*, rugge per la
Regia Infernale, suonan le tarta-
re trombe, rimbombano i tamburi
infernali, s'adunan gl'eserciti con-
tro di me, *Cesare* era Generale, *Pir-
ro Epirota* Maestro di Campo. *A-
lessandro Magno* Locotenente Ge-
nerale, *Scipione* Alfiere, *Aniba-
le* Sergente, *Achille* comanda a i
Greci, gl'*Aiaci*, *Diomede*, e *Pa-
minonda*, e quei più chiari; Quan-
do mi veggo incontro questi, non
punto caduto d'animo fermo le ba-
se di questo corpo, sono il primo ad
affrōtare, salto in mezzo con falce
di morte, fo strage mirabile. E
ebbi così contrario il Cielo, che
io non potessi trionfar di tutti loro,
perche si solleuò il Cāpo fra se, che
Scipione, e *Anibale* per antico sde-
gno s'azzuffarono, quando io non
sò come mi trouai ad vn'altra bu-
ca, & vscito fuori ad vn'altra ca-
uerna arriuai alla luce del Sole.

Dig. Istoria inuero memoranda da por-
si nel Meschino; Poi che faceste di
voi

voi.

Cap. *Aspetto, che venga nuouo legno, arriuua, mi conduce in Spagna doue gl'emuli miei haueuan persuaso il Rè, che io haueua perduta quell'armata per mio capriccio. Viene il Re sdegnoſetto contro di me, & io che aspettauo Corona Nauale più mi ſdegnai ricordandomi di molti oblighi, che mi teneua queſta Corona, e per dirlo a te fui quello, che ſcopersi la congiura de Granatini.*

Dig. *Canhero vi deueua far Vicerè, e di uider mezzi i Regni.*

Cap. *Queſto fu il ſuo penſiero, ma non volſero gl'emuli miei. Credo bene ora, che per queſta guerra mi voglia a ſe, credendo, che io non ſia per intorbidar la pace vniuerſale, che per queſte nozze di Francia, e di Spagna ſ'aspetta, per ciò m'inuita alle nozze.*

Dig. *Deh digratia Signore pigliamo queſta reſolutione d'andare a queſte nozze. Quiui il voſtro Digiuno ſi po-*

potrà ſatollare, fate, che vna volta ſi poſſi notare ſul brodo de Capponi, come voi notauì nell'Oceano, e che io mi poſſa trouare dauanti a vn banchetto Reale, & affrontar Galli d'India ben frolli, e ſtagionati, cotornici in adobbo, mangiar delicate pappardelle ſaporite, capponi venerabili, e per ſaporoso trattamento di tauola, oſtriche, cappeſante, e meſcolare magro col graſſo, Tomafelle con mille vari manicaretti, e quini faceſſi quella ſtrage, che faceuate voi fra quei Ceſari, e Aleſſandri, Scipioni, & Annibali.

Cap. *Non mi riſoluo per ancora, voglio ben che conoſca, che perdita ſia perdere il Capitano Acheronte.*

Dig. *Quel che è perdere vn Quoco in tēpo di feſte, & a me perdere voi in queſti garbugli, in che noi ſiamo.*

Cap. *Temi forſe? Deh perche hor'hora non viene Orlando, & m'affronti alla tua preſenza, e queſto fuſſe lo ſteccato formato da me con queſta ſpa-*

114 **Scena Terzadecima.**

spada in questa forma; io postomi in mezzo tutto baldanzoso m'attorbido la fronte da spauentar Giove tonante con spada, e pugnale in questa foggia, ora eretto in alto, ora rannicchiato, ora con passate finte, con ritirate scarse, & hora d'una imbroccata immortale, ora con rouescio, or con fendente, ora con irreparabili stoccate, ora mandando vn diluuio di colpi al capo, al petto, alle gambe, eccomi addosso al nemico con vna tempesta di colpi, io con spada, e pugnale in croce lascio, che passi la furia, e tornando all'offesa non paro, ma tutto vendetta, e tutto fuoco m'auuèzo al nemico, e l'uccido, & grido vittoria.

Dig. *Forma d'vn nobilissimo assalto, & d'vn banchetto, oue io in vn pasto à tauola tutto gola, e desideroso di tranguggiare fino a' piatti, prima dò d'occhio alle viuande, poi dritto, e mancino, hor vn petto di starna, & hora vn'ala di cappone, ho-*

ra

Atto Terzo. **115**

ra vn lombo di lepre, vna coda di castrato, ora vna pelle di polle, Indiano sempre rinuolto, & à varie viuande aspirando, respirare con vino, che baci, e morda, e ti faccia per dolcezza mangiare, aguzzare l'appetito con saporetti, e ritornando à sbranare vna porchetta piena di tartufi, suscerare de polli, restar vittorioso cō guancia rossa, e con la pancia piena.

Cap. *Ah, ah, ah, duellante generoso. Deh coppia magnanima, io Morgante, e tu Margutte.*

Dig. *Sarò più tosto, fanal di Galera, che trasparirò per tutto se questo digiuno dura tanto addosso à Digiuno. Signore voi m'hauete condotto in vno assedio di Parigi.*

Cap. *Ti condurrò in vna Cuccagna non dubitare.*

Dig. *Mi ridurrò a scorticare quel Pendante, infilarlo in vno spiede, & a guisa di porco mangiarlo, andiamo pur via.*

Cap. T.

116 Scena Terzadecima
*Cap. Ti satollerai dell'ossa nemiche, tro-
viamo pure il Maestro.*

Il Fine dell'Atto Terzo.



ATTO

117
A T T O I V .
SCENA PRIMA.

Pedante. Capitano. Digiuono.

Ped. I, che egli resti trucidato trunco, & sine nomine corpus.

Cap. Non andò Ercole così ardito contra Anteo, o Gerione, all'Idra, al Toro, al Drago, & al Leone, come io contra questo Ganimeduzzo.

Ped. Sospiri Ottavia, fatta suo scorto, & disperisi di non poter porre le sue ossa in sepolte in vn sarcofago; Et il Drudo ricordandosi con amara reminiscenza del nettare d'amore, dica ebro di sangue; Hæ sunt aque decoctæ Neronis?

Cap. Et questa illustre vittoria, parto millesimo ottocentesimo di questa mia spada resti figurata in Cielo à canto alla coda dello Scorpione.

Ped. Et

Ped. Et Ottavia diuenga Ecuba nouella conuersa in rabbia. Et tu milite, Acchilleo gloriati, che la tua destra sarà celebrata dal mio onnipotente calamo, quasi nuouo Caduceo di Cillenio, che animas euocat orco con mille Encomij, & Panegirici, Argiui, Latini, & Etruschi.

Cap. Pouertà di gloria, & di vittoria, perche non hà costui vn centinaio d'Eroi per parenti in suo soccorso? perche non vengono le Pirre, & i Deucalioni in sua difesa non à fare nascere huomini co' sassi, ma Giganti, ma Draghi, è veramente, perche non nascono da' Draghi huomini armati, & perche gl'armati non hanno vna Dozzina per ciascuno vna Dozzina d'artiglierie per sparare?

Ped. Jam satis, bai imprecato contra questo Efebo, & Cielo, & Terra. Noi restiamo quasi vn Dio termino in questa sentenza, prima, che la noctiuaga Phèbe habbia trascorso i campi Siderei a mezzo il viaggio

gio, cioè, prima, che sia la mezza notte, Ernesto mora.

Cap. Benche fugga all'Inferno, & habbia in sua difesa mille Briarei.

Ped. Et doppo il perpetrato eccesso, opera praeium est, il salvarsi dalla Corte.

Cap. Ah, ah, ah, ah, è forza, ch'io rida. Io temer di sbirri? gl' Alessandri, i Pirri, i Xersi, gl' Acchilli, & i Cesari, non ardirebbono mettermi l'occhio addosso.

Ped. Bene est, Io starò aspettando la nouella dell'interfectione per tantar vn lieto, lo, & euax, mentre Ottavia deplorerà con lagrimeose vae.

Dig. Così potrò aspettare una gustosa Cena. Canchero quest'oste m'hà dato vn vino, che fa scuoter l'orecchio; O ecco il Capitano, e'l Maestro.

Cap. Hora comparisci eh?

Dig. Io moriuo di fame. Sono entrato in vn'osteria a pigliare vn boccione. Signore hebbi ventura, che in Cucina era al fuoco vn quarto di Casta-

strato, & senza altro d'attorno,
l'hò trangugiato presto, presto per
venire à voi; E ben vero. che l'Ho-
ste haueua vna lonza di Vitella, al
la quale io diedi scaccomatto, &
mentre io haueuo dato l'occhio à
certe pappardelle, tre compagno-
ni me le vinsero dalla mano, e quel
che è peggio, leuorno via certo Ci-
gnale, che mi diuororno vna spab-
la.

Cap. Sei ancor sazio?

Dig. Appunto, è stato vn mantenermi
fino à Cena, alla quale con doicissi-
mo riposo darò venerabil principio
fra tanto?

Cap. Verrai meno.

Ped. Et fate presto. Volete.

Dig. La cena?

Cap. Questa spada t'apparecchia la Cena
di Leonida.

Dig. Sig. Capitano non m'assassinate, nò
mi mettete in qualche Laberinto.

Cap. Vien meco in Gordio, & in Creta;
Ecco la spada, ecco il filo.

Dig. Sarà più tosto vna cauezza, ma
non

non ci correrà sangue, nò; Non
paura.

SCENA SECONDA.

Ottavia. Ernesto. Pedante.

Otta. **N**ON comporterò mai, che il
vostro negozio si precipiti;
Mi duole della mia poca fortuna.

Ern. La cattiuà fortuna vostra nasce dal
la mia pure.

Otta. In Casa mia dee essere il porto alle
vostre tempeste. Non è poco, che
io hò scoperto chi è cagione di que-
sti romori.

Ern. Eh Dio, lo veggio d'hora in hora
crescer questi mali. In vltimo son
comparsi quà questi Leuantini, che
non possono esser' altri, che huomi-
ni di mio Padre. Onde mi è forza
partire.

Otta. A bell'agio à partire; vorrei pure
condurre à fine quest'impresa, &
mostrare, che in Donna è pietà, &
magnanimità contra l'opinione de

F gl'huo-

gl'huomini.

Ern. Hauete tanto operato, che vi sete renduta immortale: Ma che volete, che faccia Arrighetto?

Otta. Che vada al Sig. Elidio se hauesse bisogno dell'opera sua. oh tornate in casa. Sento il Maestro in Casa; uoglio chimarlo. Maestro uenite fuori.

Ped. *Vox non hominem sonat.* Questa è la mia Dea Berécintia. Eccomi. O che fulgore in questa notte *Phæbeæ lampadis instar.*

Otta. Maestro voi, che tanto sapete, ò ui par di sapere, anzi ui par d'essere un sauo della Grecia.

Ped. *Iure optimo.*

Otta. Scorgete, & leggete nel mio volto quel giustissimo sdegno, che cōtra di uoi m'arma il cuore.

Ped. Io con quest'occhi, benché lincei, non veggo in uoi se non un perpetuo vere, un ridente Aprile, In uoi scorgo tra certi nuuoletti d'ira dolce una Iride ruggiadosa, che mi affida d'una cara pace. Ma unde
Phyl-

Phylidis ira?

Otta. Dalla nostra ingratitudine, che se ui mettete la mano al petto, conoscerete chi erauate quando ueniste in questa casa, & chi siate hora.

Ped. Fateor, per lo Dio Polluce, che quel ch'io sono è grazia di questa casa, ma che uolete inferire?

Otta. Ah Maestro; fate il balordo eh? Non ui è bastato sparger della persona mia voci così poco onorate, che hauete scritto a mio Fratello, accioche oltre alla perdita dell'honore, io perda anco la vita.

Ped. Pròh, heu?

Otta. Altro ci uole, che fare esclamazioni. Voi innamorato di me hauete pensato, che io habbia un'animo impudico, come il uostro. se io haueffi fatto qualche indignità con uoi, non hauereffi scritto à mio Fratello. Bel viso da fare all'amore, & hauete l'animo eguale al viso. Questo rispetto hauete portato à casa mia, à mio Fratello, & à me; Et che pensate, ch'io non mi sia ac-

sorta d'ogni vostro affetto, d'ogni
fegno, & d'ogni cenno? hò finto di
non conoscere i poco honesti atti vo-
stri. Et ben douena io farui accor-
gere dell'errore, col farui gettare
da una finestra.

Ped. Non tam durum nefas, troppo sde-
gno Signora Ottavia; non nego, che
l'eximia beltà vostra atta a far di-
scendere dall'alto Olimpo Saturno,
& Gioue, non m'habbia suscitato
in seno amorosi ignicoli, & li spi-
ritelli Platonici non siano passati
dalle fenestre de gl'occhi al cuore.
Da questo desiderio è nato Amo-
re, da Amore, Gelosia, dalla Ge-
losia, implacabil desio della vostra
morte; ma poi cangiato in melius
il mio consiglio.

Ott. V'intendo. Et più mi preme l'al-
trui ingiuria, che la mia propria,
poiche con la vostra bocca lo con-
fessate, vscitemi hora, hora di Ca-
sa mostro Infernale, & non fate
pensiero di porui più il piede, &
se ne fate parola, vi farò pigliare
dalla

dalla Giustizia. partit' ora in cotesto
habito, che le vostre robe saranno
da me mandate oue sarete, non ar-
dite più d'accostarui à questa por-
ta, che serrandola su gl'occhi vi
lascio.

SCENA TERZA

Pedante solo.

O Miseranda calamità? Già nò
posso dire, Tunde corpus A-
naxarchi, perciocche è conuerso l'a-
nimo mio è contuso da rota più se-
uera. Ecco nouello Biantè, che om-
nia bona secum portat. Quo me pe-
nes? dou'andrò? per comandamē-
to della mia cruda Circe, anderò in
Siria, in Cicilia, o nella Gallia vlte-
riore; ò Casa regia solis; clarami-
cante auro, micante piropo. A Dio
domicilio de gl'amatorij miei cru-
ciati fido consigliere. Vale ò ludo
litterario, ou'io hò sparso tanti su-
dori per imbuire Flauio, & erudi-

re Ottavia; Iterumq; iterumq; vale: O Ludi Magistri, mirate vn nuovo Seneca Enecato. Ecco come sono trattati i Padri secondi. Hora chi sarà quel Tullio, quel Demostene, & quell'Ortenzio, che con vna lucubrata declamazione agat de Falisco reuocando. Farò io nuovo Nasone vna lbi esecrabile? Quanto alla causa cōquerar, an Sileam? Sileam. Vederò se in questa notte posso trouar pietà in M. Landolfo, ma io tenterò in vano. Tic, toc, toc,

SCENA QVARTA.

Landolfo. Pedante. Granello.

Land. **L**A grandine, & la tempesta stasera è intorno à questa porta. Granello vieni a basso, guarda chi batte.

Gra. Eccomi, eccomi alla vanguardia. Chi è la? Eccì pericolo? Padrone il Maestro.

Land. Che ci è di nuouo? la Luna è in Quintadecima.

tadecima eh?

Ped. *A*frica ci apporta molte cose nuove.

Land. Europa appunto. Che ruina c'è.

Ped. Maggiore per me, che l'excidio di Troia.

Gra. Cancero, Sarà rovinato qualche Campanile.

Land. Dite presto, perch'io voglio serar quest'uscio.

Potiamo entrar dentro, & adammussim.

Land. Entrar voi in Casa? alla fe, che nò.

Gra. Padrone; Costui hà dietro i birri al certo, & vuol fuggir qua per farci pigliar seco.

Ped. Hò al tergo vna Erinne peggiore de' Satelliti. Ma non temete, io non fuggo dalla Giustizia. Ottavia m'hà cacciato.

Land. O buono, ma spedisci, vo' chiuder la porta.

Gra. Presto pappagallo Indiano.

Land. Partiteui.

Ped. Io partire? che hò fatto camminar Flauio vostro Nipote per le rìue Ascree.

F ♦ Gra. Oh

Gra. Oh comincia da lontano, Camminate Maestro.

Ped. Festino lente, & obscurus fio. Gli hò cinto la chioma di Tessalo. Alloro, gl'hò mostrato il foro Romano.

Land. O l'istoria è lunga.

Gra. Egli vien passo passo, e birri coronano.

Land. Granello, parti, che ci sia proposito?

Gra. Pensate voi. Camminate Maestro, ch'io ferro la porta.

Ped. Propero, & vengo all'ergo. Dico, che Flauio può correre sul poluere Olimpeco.

Land. La forca, che t'appicchi. Che vuoi dire.

Ped. Ch'io sono stato il timone di questa Naue.

Land. Che tu hai posto al fondo.

Gra. Tirati vn poco indietro. Da pratico costui hà presa la porta.

Ped. Quanto alla Signora Ottavia l'hò fatta vna Carmenta, & vna Diotima, & hora m'hà cacciato di Casa.

Gra. A ragione, via, alla forca, fuggi.

Ped. Ond'io ne vengo a voi Sig. Landolfo,

fo, che mi riceuiate saltem per questa notte, accioche io non vada errando nudo sub cælo, sfogando i miei dolori con le stelle.

Gra. Griderò tanto.

Ped. Taci, taci, che la vicinia non vegga vn Cicerone relegato hanc in festam viam.

Land. Rompi il collo. Granello costui fugge la Giustizia, la cosa è scoperta affatto, Dio ce la mandi buona.

Gra. Ne dubito anch'io. La guerra mi cresce in corpo.

Land. Che sarà. Sempre in peggio; Che gente è questa?

Gra. All'habito, & al mostaccio sono sbirri; o gl'occhi miei non possono veder altro, che forca, ò boia.

Land. Stiamo vn poco ad vdire, Tiriamoci su la porta.

SCENA QUINTA

Elidio. Arrighetto. Leonello. tra-
vestiti; Landolfo. Granello.

Elid. **S**E la Signora Ottavia coman-
da, che tu venga in mia compa-
gnia, io t'hò carissimo, & spero,
che in quest'habito non saremo co-
nosciuti; Andiamo pure innanzi.
Potremo star tanto intorno qui,
che venga il Capitano.

Gra. Alla via Padrone, che dicemmo?
parlano del Capitano.

Leo. Accostiamoci verso la casa di Mes-
ser Landolfo.

Land. Peggio, odi tu?

Arri. Egli non è per scapparci delle
mani, & s'io veggio Granello.

Gra. Ohimè son morto. Fuggiamoci Pa-
drone, andiamoci con Dio.

Land. Cheto bestia, ascolta.

Elid. Stiamo pur vigilantissimi, & subito, che
egli arriva siamoli addosso.

Land. Granello odi tu.

Gra. Can-

Gra. Canchero s'io odo.

Elid. Et se ci sarà Messer Landolfo, &
Granello; mettianli pure le mani
addosso.

Land. Hora sì, ch'io non posso più, o ca-
sa, o roba.

Gra. O collo mio.

Arri. Et se venisse aiuto di casa Mes-
ser Landolfo.

Gra. Et questa, che ve ne pare.

Land. Oh malissimo, noi non potiamo scam-
parla.

Elid. Senza rispetto; egli sta in casa sua.

Land. Mi par già d'essere in prigione;
Ma griderò, griderò tanto. Per-
der la vita, & la roba eh?

Gra. Io piangerò la mia vita, la roba no.
Piangerò la Cia, à fé, à fé Padrone

Elid. Noi non stiamo ben qui; voltiamo
questo canto.

Land. Anderò io alla Giustizia, & di-
rò l'innocenza mia.

Gra. Non v'anderò già io, aspetterò di
esserui strascicato.

Land. Granello a te; ecco l'altro.

Gra. Se fusse di Carnevale, penserei, che

si facessin maschere.

Land. Serriamo questa porta; **Entriamo**
dentro.

Gra. Da noi stessi ci mettiamo in prigione

SCENA SESTA.

Armidoro solo.

Come potrò mai temperar me
stesso, & chiuder la via alle
lagrime; sin hora mi son mantenu-
ta di speranza, che m'assicuraua Ra-
fia essere in Volterra. Et tanto più
sperai di trouarcela per la lettera,
che io le scrissi di prigione, all'hora
che il sig. Vbertino Bolognese fu
liberato dall'istessa Carcere, che io
lo pregai, che per grazia si trasfe-
risse quassù. Hora manca la spera-
za, e cresce la disperazione. Quel-
lo, che hò vdito d'un tal giouane,
che stà in casa della Signora Otta-
via Baldinotti non voglio, che mi
vanuiui lo sperare. Fortuna, & A-
more non più mi sollenerete in alto

per

per nò veder il mio precipizio mag-
giore. Non vi debbo più credere,
perche troppo m'hauete inganna-
to. Tempo fu, che io rapito in vn'e-
stasi amoroso, mi solleuai al Cielo
delle gioie, & senza arriuare a
quello caddi in vn tormentoso In-
ferno. Ma che parlo, & che mi
querelo, & che più m'aggiro quì
intorno, nè sò perche. Sento tirar
mi con violenza, & non sò dove,
& finalmente forzato obbedire a
quest'occhi miei col piangere, e col
sospirare.

SCENA SETTIMA.

Vbertino. Arrighetto.

Vber. **L**'Esser'io arriuato in questa Cit-
tà così tardi m'impedisce do-
mandare di cosa, che faccia il fat-
to mio; Nondimeno non potendo
star solo nell'hosteria sono vscito co-
sì tra notte, e giorno a pigliare un
poco di quest'aria, & godo di rag-

gi-

girarmi quì intorno.

Arri. Fermatevi pur costì Sig. Elidio; Io solo anderò a vedere chi sia questo forestiero, che è comparso in quest'habito da forestiero, acciò non sia qualche cōpagno del Capitano.

Uber. O come bene Armidoro mi descrisse questo paese; così l'infelice fusse libero, & presente.

Arri. Io mi gl'accosto per vedere chi sia, & vo' seco parlare per intender doue lo trouo.

Uber. Trouassi io pur quà quella Rafia, o almeno Arrighetto.

Arri. Il primo suono mi percuote l'orecchie col mio nome. Innanzi.

Uber. Chi è questo, che così francamente mi si raggira d'attorno? l'habito è stranagante; vederò, che cosa voglia.

Arri. Buona sera Amico; sete forestiero è vero?

Uber. Son forestiero; Comandate voi qualche cosa.

Arri. Anzi desidero di seruirui in qualche cosa, se hauete bisogno dell'ope

ra

ra mia.

Uber. Che incontro è questo? ma sia che vuole, timor non hò. Io riceuerei in grazia d'intender alcuni particolari, & poiche voi tanto liberamente me ne date animo, riceuerò il fauore da voi.

Arri. Dite pur francamente.

Uber. In Volterra da quattr'anni in quà sarebbe comparso vn Gentil'huomo Todesco giouanetto chiamato Ernesto?

Arri. Canchero costui viene al buono. Che non sia qualche mandato del Padre di Rafia? Ma come sa il nome d'Ernesto?

Uber. Voi vi sete molto solleuato d'animo; lo conoscete forse?

Arri. Non già, nè meno sò daruene ragguaglio.

Uber. Perdonatemi voi vi sete tutto mutato: Ma se non vi piace dirmelo, non mi negate almeno palesarmi se voi conoscete vn certo Arrighetto già Seruitore d'vn Sig. Armidoro Allegretti Gentilhuomo di questa

Sta Città .

Arri. Quest'è l'altra: Costui è molto informato del negozio . Peggio esser non può , non voglio negare . Voi mi hauete detto due particolari , che m'hāno confuso , e verrò cō voi alla libera , Ma prima in cortesia ditemi chi voi vi siate .

Vber. Voi volete ogni vantaggio , & io son contento daruelo . Basti dirui , che io sono amico .

Arri. Questo è assai: Il Sig. Armidoro?

Vber. A bell'agio. Ditemi voi se hauete notizia di questo Ernesto, & di questo Arrighetto .

Arri. Veniamo , come si dice , à mezza lama . Sonosco Ernesto , & Arrighetto son'io .

Vber. Lodato il Cielo . Oh infelicemente felice Armidoro .

Arri. Deh non mi tenete più sospeso; Hauete nuoua del mio caro Sig. Armidoro?

Vber. Porto nouelle, & lettere, ma.

Arri. Che ma?

Vber. Ma poco felici .

Arri. Vi.

Arri. Viue egli?

Vber. Viue, ma troppo miseramente.

Arri. Pur che vna non muor la speranza. Deh ditemi chi siate , acciò che io possa hora chiamare Ernesto.

Vber. Cioè Rasia , è vero?

Arri. Segni chiari del tutto. Volete veder Rasia?

Vber. Che è forse quì? Digrazia non più indugio , o che contento ricene il cuore ; io son qui per questo .

Arri. Tic, toc, tac , Sig. Ernesto , Sig. Ernesto, scendete a basso , lasciate ogni cosa, non tardate.

SCENA OTTAVA.

Ernesto. Arrighetto. Vbertino.

Ern. E (comi. Sarà altra novità peggiore?

Vber. Bellezza per mia fe assai maggior di quella , che mi dipinse il Signore Armidoro .

Arri. Signora Rasia .

Ern. Ohimè , come parli? taci .

Arri. Posso

Arri. Posso liberamente dir Rasia, & non Ernesto; componete Signora l'animo vostro ad udir nouelle del Sig. Armidoro, buone, ò cattive, che sieno, & vi basti, ch'egli viue.

Ern. O Cielo, che sarà; viue? oh Dio. Pur uiue? o Rasia, o Armidoro.

Vber. O pallidezza di volto, ò beltà singulare. Sventurato Armidoro, che ne sei priuo.

Arri. Animo Signora, animo.

Ern. Voi mi portate nuoue del mio caro Signore? Non posso contenere l'affetto, son forzata abbracciarui; oh Armidoro mio. Viue pure eh?

Vber. Viue, & ecco sue lettere.

Ern. E vero quest'è sua mano.

Arri. Non si può negare. Vi è anco il segno solito.

Vber. Sappiate, che io son Gentil'huomo Bolognese cortesemente a' suoi preghi venuto quassù per intendere d'ambidue voi. Ma prima, che apriate la lettera voglio pregarui, che come Donna Amante non vi date in preda al dolore, & alle la-

gri-

grime.

Ern. Viue il mio Armidoro?

Vber. Viue, ma è sepolto viuo, & io sono stato in sua compagnia.

Ern. Ohimè, sepolto viuo?

Arri. Generosamente Signora Rasia, basta, che viue.

Ern. Ohimè quest'è l'ultimo flagello del mio cuore.

Vber. Viue il Sig. Armidoro prigioniero nella Torre di

Ern. Cuore non languire, non uenir meno. Aiutami Amore. Cadete pur lagrime, questo è tempo d'una pioggia perpetua.

Arri. O caro mio Sig. ben poteua io cercar di uoi.

Ern. Si nasconde un Sole sottoterra? Il Cielo è sepolto nell'Inferno, Qual demerito l'ha condotto a questo?

Vber. Bench'io ne sia assai informato, potrà meglio nondimeno intenderlo per questa lettera. Prendetela.

Ern. Orsù io apro la lettera. Io la bacio mille, & mille uolte. O carta fortunata, che ueni dalla sua bella ma-

no

no. Bagnatela pur lagrime mie,
perch'io credo, che sia stata bagna-
ta da quelle di lui.

Pber. Et io lo sò, che uiddi.

Lettera d'Armidoro, A Rafia.

Ern. Perduto mio bene.

Arri. Doloroso principio.

Ern. Ascolta, o Rafia questa sventurata
historia scritta più con le lagrime,
che con l'inchostro, la quale può
destar pietà in ogni petto humano,
benche duro, non che nel tuo, che
pur ti credo ancora Amante. Nò
punto t'inganni. Et se con i propri
lumi tu potessi uedere le miserie
mie, le trouerresti molto maggio-
ri di quello, che te lo rappresen-
terà il pensiero. Io mi ritrouo uiuo
in due Inferni, nell'Inferno d'un'o-
scurissimo Carcere, & nell'Inferno
d'Amore, condotto in essi, non per
demerito, ma per saluezza dell'ho-
nor mio. Quel giorno per me infe-
licissimo, nel quale secondo l'ordi-
ne

ne dato, io douea partir per Italia
con la Serenissima Arciduchessa,
sendo uì già partita, Appunto quā-
do io era per porre il piede nelle
stasse, mi fu presentato un Cartel-
lo di Disfida à singular certame,
mandatomi da un Sig. Bohemo, col
quale un'anno prima io haueuo ha-
uto risa. Quando io apersi il Car-
tello ti puoi immaginare, come io
restassi. Non si può tal dolore pa-
ragonare con altro dolore. Perma-
tomi in me stesso, sentiuo nel mio
seno un'asprissimo Duello, che fa-
ceua l'Honore, & l'Amore, il qua-
le non può esser inteso, se non da
chi sia perfetto Caualiere, & per-
fetto Amante. L'uno mi chiama-
ua alla Quistione, l'altro mi tira-
ua dietro a te. Nè uo' dire, che
più potesse in me l'Honore, che l'A-
more, ma la speranza di poter so-
disfare all'Honore, & seruire ad
Amore, andai risoluto, sperando
di restar uincitore nella Quistio-
ne, sì come io ero superiore nella
causa.

causa. Giunsi al luogo destinato. Amore mi rendeva inuitto nel desiderio di tornare a te senza tema di morte. Volle il Cielo, & Amore, che il nemico restasse occiso, & io ferito in una Coscia. O piaga amara, perche non fui io presente a medicarla. Ma quanto era meglio, che si riuolgesse l'ordine, & l'occiso fusse stato io, poiche moro mille volte il giorno, anzi sempre son morto, sendo stato condotto per tale homicidio nella Torre di

Arri. Signora State costante; non dubitate.

Uber. Io lagrimo per compassione d'ambidue.

Ern. Qual sia la mia vita, anzi la mia morte, ben te lo puoi immaginare le lagrime, i sospiri, i rammarichi, son nulla, che fisso sempre con il pensiero in te, per l'incertezza del caso, mi figuro diuerse sventure. Nò sò, che cosa sia di te: Dolor così acerbo, che mi trafigge l'anima.

Et hora, che per mia felicità esce
di

di questo Carcere il Sig. Ubertino Ruini Gentil'huomo Bolognese, che per la generosità dell'animo suo mi promette di Bologna trasferirsi sino a Volterra per ueder se ancora tu fussi in coteste parti col mio fedelissimo Arrighetto. Gli darai quella fede, che prestaresti a me stesso. Quello, che per fine di questa lettera, io ti dimando è che tu m'ami, né mai ti dimentichi di me, & poiche non hò speranza più d'uscire di queste mura, ti prego, che tu accomodi meglio, che puoi le tue cose, dandoti libera facultà di far quello, che più ti piace sciogliendoti in tutto dalla parola datami di esser mia Sposa, ma non Amante. Oh cuor ueramente magnanimo. Il Sig. Ubertino porta un mio scritto in forma di Testamento, & di Contratto, nel quale io dispongo, che ti siano consegnate mezze le mie facultà, che pure arriueranno a qualche buona somma, acciò tu possa sostentarti bono.

*honoratamente, pigliar nuovo Cō-
sorte, Battezzandoti, o ritirarti in
qualche Monasterio. Ti conforto
ad offeruarmi la fede, che tu ven-
ga alla nostra Fede, & in quella ti
uiua; Nel resto sia libera la tua vo-
lontà, perche tu sempre m'ami.
Chiudo questa Carta, & insieme ci
rinchiuderò me stesso, & la bacio,
perche ella sia fatta degna da te di
altrettanti baci. Rasia, Amami,
altro non chieggiò. Dal tenebroso
mio Inferno. Disperato Amante.
Armidoro Allegretti. O Signo-
re quante cose desidero sapere da
voi. Ma prima bisogna, ch'io lasci
un poco correre la vena delle mie
lagrime.*

*Uber. Bisogna una sofferenza d'animo, e
consolarsi.*

*Ern. Qual consolazione hauer poss'io
mai? Deh perche non grido al Cie-
lo, perche non corro forsennato,
per queste uie; ah duro mio core
tù non ti sai dolere, lingua tu non
sai querelarti, o Cielo, o Amore,
tutti*

*tutti ingrati. Chiudetevi ora occhi
miei, non uogliate mirare più il So-
le, poiche non più uede il Sole il mio
vero Sole.*

Arri. Deh per gratia Signora Rasia.

*Ern. Lasciatemi gridare, & chi mi può
dar conforto? Spezzati mio cuo-
re spezzati. ohimè, oh, oh.*

*Arri. Presto Signore aiutiamola; Condu-
ciamola in casa, ella s'è svenuta.*

Uber. Sosteniamola così. Entriamo dietro

Il Fine dell'Atto Quarto.

G AT.

A T T O V.

SCENA PRIMA.

Ernesto. Ottavia.

Ern.



I N O à qui
posso dire non
hauere cono-
sciuto ne miei
dolori, che co-
sa sia dolore,
& se hò mode-

rato me stesso, è cagionato, per-
che non erano i miei mali al sommo
come sono hora. Non ci hà luogo
la consolazione, & benchè io mi
sforzi di tenere il freno alla lin-
gua, non potrò nondimeno non al-
zar la uoce, & maladire la mia
sorte crudele.

Otta. Non voglio dirui, che il caso non
sia sommamente lacrimabile. Ma
è viuo.

Ern. Viuo, ma sepolto. O Armidoro mio
ben

ben sapèuo, che non per tuo man-
camento, ò per infedeltà stauì da
me lontano. Anzi cruda sono sta-
ta io, che nelle tue tenebre hò go-
duto la luce, & non hò sospirato, &
non hò pianto quanto douèua, ma
ricompenferò i danni.

Otta. Et che gioueranno i pianti, & i so-
spiri.

Ern. Saranno il tributo delle catene di
Armidoro.

Otta. Et come vi dimenticate ò Rasia del
generoso animo vostro. Date, da-
te temperamento a' vostri dolori.

Ern. Temperamento? Ma non è tem-
po di dir più; potess'io almeno a-
dombraare con la mia lingua gl'ob-
blighi, ch'io ui tengo, & quelle
grazie.

Otta. Ah questo meco.

Ern. Eccomi a uoi dinanzi con la mag-
giore humiltà, che possa nascere in
petto humano. Appagatemi Sig.
Ottavia di questo mio susceratissi-
mo affetto.

Otta. Che dite, che disegnatate fare?

G 2

Ern. Piv

Ern. Partire, tentare, cercare, operare,
che fo io? che non farò? che non
dirò?, che non ardirò? muoverò a
pietà.

Otta. Son vanità, credetemi, son vanità.
Et doue anderete con tanti perico-
li? Rasia, d'una cosa ui uoglio pre-
gare.

Ern. Ohimè comandate; deh possa io pur
farlo.

Otta. Se doppo qualche tempo pur pure
voi partisse, vi ricordo la salute.

Ern. Non dica più; hò promesso a 'Dio
di battezzarmi, & lo confermo.

Otta. Et il Cielo v'aiuterà. Hora, che si
è saputo il caso, non è cosa dispera-
ta. Noi habbiamo la Serenissima
Arciduchessa nostra Padrona tã-
to pia, tanto pietosa, benigna, &
magnanima, specchio vero di ge-
nerosità, che ben mostra di descen-
dere da quelle Corone altissime, &
augustissime d'Austria, che mossa
a pietà di voi, procurerà per mez-
zo de' Serenissimi Fratelli, la liber-
tà del Sig. Armidoro.

Ern. Io

Ern. Io mi getterò a' suoi Serenissimi pie-
di, & li bagnerò con le lagrime, la
muoverò co' sospiri, la suppliche-
rò per l'Altezza del suo Sangue,
per la sua innata bontà, per la grã-
dezza de' suoi reali pensieri, per
la Religione Christiana, della qua-
le ella con tutti i suoi è ottima di-
fenditrice, & la quale essa tiene
scolpita nel cuore.

Otta. Spero, che nō si ricorrerà in vano.

Ern. Ma che più ritardo? Perche non
vò hora? perche non corro? per-
che non volo?

Otta. A bell'agio, o che furie amorose.

Ern. Dou'è quel Gentil'huomo? oh Dio,
che? Signore, ascoltate, venite giù.

Otta. Impazienza d'Amore, io n'hò cō-
passione. Arrighetto vien giù con
quel Gentilhuomo.

Ern. È venuto ancora? dou'è?

Otta. Si è giunto in spirito pazienza, Es-
colo.

G

S

SCE.

SCENA SECONDA.

Vbertino. Arrighetto. Ernesto.
Ottaua.

Vber. **C**H E mi comandono queste
signore?

Arri. Io per ogni rispetto tornerò al Sig.
Elidio, che è intorno a questicati.

Otta. Rasia brama esser con voi.

Ern. Perche io rimiro in voi il mio caro
Sig. quasi nella Prigione in voi tra-
sformato, non posso saziarmi di mi-
rarui, di star con uoi, & doman-
darui di mille cose.

Vber. Dite.

Ern. Quando egli giunse nella prigione,
che disse.

Vber. Cose, che faceuan lagrimare quel-
le pietre, & sempre haueua in boc-
ca il nome di Rasia, anzi subito, che
fu giunto, alzando la voce disse.
Ecco è Rasia doue si seppellisce il
tuo Sposo; poi prorumpendo in vno
amarissimo pianto gridò; Aspet-
ta è Rasia il tuo Armidoro.

Ern. O

Ern. O cuore amorosissimo: Dubitò egli
mai di me? ch'io fussi per mutar voglie.

Vber. Questo non mai, spesso all'impro-
uiso mughiaua, e diceua; hora for-
se il mio caro bene è oltraggiato.
Perche non posso correr io alla sua
difesa? & poi ritornar dentro a
queste tiranne mura.

Ern. Et questo, come spesso?

Vber. Spessissimo.

Ern. Quante volte il giorno ragionaua
di me.

Otta. O poveretta sò, che ella è su'l col-
mo dell' Amore.

Vber. Vna volta il giorno, & vna volta
sola la notte, cioè sempre. Sempre
fauellaua di voi, pensaua a voi, so-
spiraua, & piangeua per voi.

Ern. La notte come riposaua.

Vber. Non vedea a pena il sonno, & se
tal'ora dormiua, in vn tratto si sve-
gliana spauetato, e tutto affannoso.

Ern. Diceua mai di sognarmi.

Otta. O pensieri, o voglie d'innamorati,
di che cose s'appagano.

Vber. Haueua questo dolor solo, che te-

nendoui sempre fissa nella fantasia scritta nel cuore, & sempre nella lingua mai ui sognaua, & mille uolte mi disse. Il sonno anco mi è nimico, che sdegna farmi vedere in sogno la mia Rafia.

Ern. Questo non auuiene a me, che ogni notte mi si rappresenta dinanzi a gl'occhi in uarie forme la sua bella immagine. Come è egli diuentato nella prigione?

Vber. Un'esempio di miseria, diuerso da quel di prima.

Ern. O bellezze singolari. Ma ditemi liberamente, che speranza hà egli di libertà.

Vber. Signora, Io non voglio ingannarui. La speranza è morta, che il Barone Bohemo ucciso da lui era di gran sangue, & i parenti sono potentissimi.

Arri. Signora, presto tornate in casa, non tardate per buon rispetto; Signora Ottauia conducetela in casa.

Otta. Entriamo, ch'io intendo. Passate innanzi.

Ern. 70

Ern. Io vò.

Vber. Che cosa è Arrighetto?

Arri. Quel Capitano, di che io vi parlai viene hora trauestito per commetter l'homicidio nella persona della Signora Rafia.

Vber. Ben.

Arri. Siamo qui in sua difesa alcuni. Entrate voi ancora in casa.

Vber. Io in casa? Voglio anch'io essere con voi.

Arri. Nò, nò Signore, nò digrazia.

Vber. Mi marauiglio di te, Andiamo pure.

Arri. Poiche volete venire, Voltiamo di qua.

SCENA TERZA.

**Capitano. Pedante. Digiuno.
Landolfo. Granello.**

Cap. **M**Orrà sì, che morrà al dispetto d'Orlando. Dubitate forse di questo petto? nel mio stomaco è digerire ogni paura.

G S

Dig. Es

Dig. Et nel mio ogni viuanda . Ma che
 Diauolo volete fare di me , & del
 Maestro voi , che siate figliuolo
 della Guerra, & noi della Pace ?
 Maestro, che faremo, dite il vero.

Ped. Io non testudineo gradu m'auuento
 irato più d' Achille per la morte
 di Patroclo con questa maschera
 più vaga di sangue , che la spada
 di Tomiri contra Ciro.

Dig. Canchero, & v'hó fede grande sape-
 te ? Voi simigliate appunto vn San-
 sonetto in Roncisualle con quest' ha-
 biti , se ci fussi un'altro noi par-
 remmo Auino, Auolio, Ottone, &
 Berlinghiero .

Cap. Che ? Rodomonte sul ponte fù vna
 pecora . Io sdegno quest'arme, che
 vorria essere ignudo , & il nemico
 tutto braccia, tutto ferro. L'Arme
 che io porto per vsanza è l'ardire,
 & l'ardore, che mi rendono carico
 d'aste, di spade, d'archibusi , & di
 artiglierie .

Ped. Et a me la zelotipia arma mini-
 strat.

Cap. Hò

Cap. Hò crine d' A letto, fronte di Me-
 dusa, occhio di Baselisco, lingua di
 Drago, petto di Chimera, braccia
 di Briareo, & gambe di Ceruo.

Dig. Et io hò stomaco di Struzzi.

Ped. Ego vero mi sono armato di verbi,
 & di nomi beligeri, & sanguino-
 lenti, come, Bellum Gladius, &
 Mors, trucido, & neco, fulgu-
 rat, tonat, & fulminat, con vna
 congerie d'imprecazioni Marziali

Dig. Et io sono ignudo di voglie, & di
 pensieri di far male al Prossimo.

Ped. Quid morandum? non più indugio

Cap. Starò aspettando, che s'apra la por-
 ta, acciòch'egli esca fuora.

Dig. Et lasciarlo andare.

Ped. Interea loci, ritiriamoci in vn di
 questi canti .

Cap. Sarebbe meglio entrare in casa del
 Vecchio.

Dig. Per maggior sicurezza .

Ped. Vedemo se egli vuole aprir le Val-
 ue, Tic, toc, tac.

Land. Chi batte? Granello, gente nuoua.

Dig. Non è gente nuoua; è il vostro ser-

G 6 nitor

uitor Digiuno.

Gra. O Digiuno, o satollo, sta discosto,
che al corpo di.

Dig. Ma che diauolo d'habiti son co-
testi? da sgherri, e da ammazza-
tori.

Land. Allontanatemi da questa casa ca-
naglia, ch'io scoprirò il tetto, &
vi getterò le teuole in capo.

Ped. Caro Ero mio benefico, aprite vn
tantello le porte della vostra casa.

Land. Voi anco ci siate pappagallo. **Gra**
nello, grida, e chiama meco i vici-
ni. Correte, correte, gl'Assassini:
Grida furfante, grida, per mostrar
di non esser d'accordo.

Gra. Correte, correte, birri, insolenze,
homicidi.

Cap. Che sarà, non gridate, che voi sete
sicuri.

Dig. Et gl'altri.

Land. Serra cotesta finestra, stiamo in
casa.

Dig. Che strano augurio è questo? peg-
gio, Ecco li sbirri, & non si può fug-
gire, ci han posto in mezzo.

SCE-

SCENA QVARTA

Elidio, Arrighetto, Leonello tra-
uestiti: Vbertino, Capitano,
Pedante, Digiuno.

Elid. **S**E tu non voli Capitano, questa
volta tu ci starai. Girate voi
alla larga, acciò, che questi, che
son seco non possano scappare.

Arri. Mio danno se si salua alcuno.

Leo. Se sarà barbero al correre hora si
vedrà.

Vber. Ci lascerò la vita prima, che vno
scampi.

Cap. Et se fussero Xersi, Pirri, Alessan-
dri, & Cesari, non mi faranno te-
mere. Ardirò, tenterò, ucciderò.

Dig. Fuggirò, scamperò, se potrò.

Ped. Se questo agone fusse vno Emicido
non temerei, at, ma conosco hora
esser vano quel detto dell'Arpina-
te. Cedant Arma Togæ. Dubi-
to, che la Toga cederà all'Arme.

Cap. 10

Cap. Io mi starò così da parte rinuolto
nella cappa, Io rassembro Marte
quando andaua incognito per il mō
do a goder qualche Dama.

Ped. Et io mi poserò qua, & parrò vna
Colonna d'Ermete Egizio.

Dig. Et io mi nasconderò quà sotto, &
parrò vn coniglio sotto terra.

Elid. Buona sera compagno, Saprestimi
insegnare la casa della Signora Ot-
tauia Baldinotti, e del Sig. Ernesto.

Arri. Saprestimi dire quant'hore sono?

Leo. Paesano mi s'è spento il lume della
lanterna, hauresti comodo di rac-
cendermelo.

Dig. Sodo Capitano.

Vber. E scortesia non rispondere, & è
poca creanza.

Elid. In fe di Gentil'buomo, che rispon-
derà chi sia.

Dig. A chi dite Signore. Se volete sape-
re ch'io mi sia, son Digiuno figliuo-
lo del Ganga, & nipote del trasila.

Cap. Alla puttana cagna, ho forse pau-
ra? don'io, sono il Capitano. A che-
rōte Gran Gonfaloniero della guer-

ra, al cui ardire è pari il valore, &
pari al valore si sueglia lo sdegno,
& accompagna l'ira per aprir le
cateratte, & gl'abissi dello spauen-
to, & far fuggire l'Europa di là dal
l'America; Volete altro? Et se
ciè chi pretenda parli, s'affacci, non
fugga; pattanaccia, & che?

Elid. Abell'agio con le brauate. Per la
prima pisa coteſta spada in terra.

Cap. Che? Ercole non deponena la Claua
se non ventina a nuoue battaglie.
Vuoi tū forse lottar meco? Ma co-
me potrai resistere alla forza di
queste nerbute braccia? & muouer
queste gambe colonne del mondo?

Ped. Heu me perditum; Io confidaua in
questo milite, & hora labascit vi-
etus vno verbo.

Dig. Capitano la Ciarla non ferisce. Se
posso a poco a poco voglio tirarui
dietro a questo canto.

Elid. Non entendo con parole; Dammi
coteſta spada.

Cap. Piant, vuoi tū far meco forse qui-
stione.

Elid. Teco bisognerà il bastone.

Cap. Ah così d'un par mio? leggete il Du-
ello. V.S. offende se stessa nell'offen-
der me, che ho combattuto trentot-
to volte in steccato. Domandate-
ne Digiuno, che sa ogni cosa.

Dig. Signore Io non sò nulla; Son venu-
to seconon sò perche, stò seco da
non sò quando in qua.

Vbert Costoro faranno vna Commedia.

Elid. Horsù cotesta spada

Cap. Nò signore, Quistione.

Elid. Et Quistione sia, metti mano.

Cap. O signore vuol tempo

Arri. O che huomini da frusta

Leon. Non hebbi mai il maggior gusto.

Dig. Nè io la maggior paura

Elid. Dob Vigliacco, porgimi cotesta spa-
da, getta in terra coteste Armi se
n' t'uccido.

Cap. Tanti contra vno eh? Digiuno, Ma-
estro mettete mano, ch'io son per
voi.

Elid. Ammazziamoli tutti; Voi addosso
a cotesti.

Dig. Gambe il solito vostro aiuto

Leon.

Leo. Ferma tù.

Ped. Più che la Stella Tramontana.

Vb:r. Arrighetto, dietro a colui, che è
fuggito, seguitiamolo.

Arri. Se la terra non l'inghiotte; Can-
chero egli sparisce.

Elid. Dammi tutte l'Armi.

Cap. Volentieri, ma però per metterle
nell'Armeria del Persiano.

Elid. Leonello piglia quest'armi, & fa,
che cotesto Villano del Maestro
non ti scappi.

Ped. Sig. Elidio vi raccomando la mia
decenza.

Elid. Et tu Capitano marrano vien me-
co, che di te piglierò quel gastigo
che vorrà la Sig. Ottavia.

Cap. In mano a femmine? se fossero le
Amazzoni sí, ò tante Cammille;
ma

Elid. Taci, taci. **Leo.** batti quella porta.

Leo. Tic. toc. tas.

SCENA QUINTA.

Launia, Ottavia, Ernesto, Elidio
Leonello, Capitano, Pedante.

Laui. **V** H Sig. Elidio; hora; Otta-
uia presto alla porta.

Elid. Leonello tien forte il Pedante, che
non fugga.

Leo. Gli metterò vna corda al collo.

Otta. Sig. Elidio, che cosa?

Elid. signora Ottavia chi ben ama, ben
serue; Ecco il tuo amoroso trion-
fo, Ecco io ti conduco in Campido-
glio questo, che è vinto. Comanda-
sti, hò seruito. Godi la preda, Ec-
coti il prigioniero. Questo è quel-
lo scelerato venuto per versare il
tuo sangue, & quel d'Ernesto, che
ti sarebbe stato più graue. Dalli
qual supplicio, ch'ei merita.

Otta. Godo, che per sdegno, che habbia
bauuto meco non sono soente in té
quelle fiamme, che per me t'accese
Amore, & godo hauer nelle mani

colui

colui, che veniua a spargere il no-
stro innocentissimo sangue.

Cap. Et io, che dirò hora, che son dinan-
zi alla mia Bellona. Negar non
voglio di non esser venuto per ser-
uire altrui, ma non sapena in qual
seno io doueua insanguinar la mia
spada. Giunto dinanzi à cotesti oc-
chi, luminosi fanali del mar d'A-
more. Cangiai pensiero, volli vcci-
dere il mio riuale Ernesto, ma nò
pensare; che io non l'haueffi vcci-
so, se io non haueffi temuto l'ira
tua. Forzatamente non vengo pri-
gioniero, che ben poteua io arma-
re l'animo d'ira, & auuentarmi al ne-
mico qual rabbioso Leone, poi ch'io
son quello, che hò domati Eserciti
immensi, & tengo à vile venire à
fronte con gl'Acchilli, & con gli
Orlandi. Vengo dunque volonta-
rio prigioniero à tè Tributario
d'Amore, per tranquillare l'ani-
mo tuo, & cacciar quella tema
che haueui di me.

Elid. O bene, udite Signora. Sinono vi-
gliate.

gliacco.

Ern. Che faccia suergognata è questa.

Leo. Et io Sig. vi cōsegno questo Brunello

Elid. Fatti innanzi vero Ped. Falisco.

Ped. E loquar an fileam? hora tacerò,
perche vò fare nel mio museo vnoOrazione in genere demonstrati-
uo, & lo manderò alle stampe perfatto vedere à tutte le Accademie
di Europa, & sarà letto sù le Cat-

tedre magistrale.

Elid. Messer sì, ò buono. Intanto Si-
gnora ve lo consegno.Otta. Conduciamoli in casa fino, che re-
stiamo quello, che deue esser di loroErn. Ah, che se m'haueßero tolto la
vita, m'haurebbono dato la vita.

SCENA SESTA.

Landolfo, Granello alle finestre,
Arrighetto, Vbertino DigiunoLand. **D** Vbito di non impazzare in
questa sera. Granello hai tu
veduto condurre non só chi in casa
della

della mia Nipote?

Gra. Canchero, se ho veduto. credo, che
sieno Sbirri, & hanno preso il Ca-
pitano. & il Maestro. A noi horaLand. V' à vn poco, & intendi in casa di
Ottavia, che cosa sia.Gra. Ch'io esca fuora, guarda la gamba,
non lo farò a sè.Land. Alla fe, che anderai; non mi vuoi
vbbidire?Gra. Me la vedo all'vscir di casa. Stia-
mo qui forti. Per Dio ecco nuoua
gente.Land. Et che sarà? rouini questa Città
vna voltaArri. Brauaccio, manigoldo, tu non la
scampi, la forza t'aspetta.Dig. Non si fa torto à n' ssuno, sono buo-
mo da bene, non hebbi mai pensie-
ro di far male. Venite meco, che
vi uoglio addurre due testimonij
miei amici, Il Sig. Landolfo, &
Granello.

Land. Mè nò, serra quella finestra, serra

Gra. Nè mè, non lo conosco io, fuggi.

Vber. Noi non vogliamo cercare altro;
Gui-

Guidalo Arrigheto doue vuoi.

Arri. In casa della Sign. Ottavia, che forse il Sig. Elidio deue hauerui cōdotto il Capitano

Vbert. T'aspetto qui

Dig. Se questa esser dee la mia prigione, io mi contento

Arri. Adagio, Anderai altroue

Vbert. Quanti varij accidenti nascono? à che strano caso mi son trouato. In somma il Sig. Armidoro haueua gran ragione di piangere, & di sospirare. Questa Turca è vna bella Gionane.

Arri. Il Capitano, & il Pedante sono in Casa, & in tanti trauagli non posso far di non ridere alle parole, che dicono. Dubito, che non ci sia alia gente con questo Capitano.

Vber. Chi sà.

Arri. A fe, ch'io dubito, che costoro vestiti alla Leuātina non siano in questa tresca. Eccone vno appunto. Vediamo di scoprir chi sia.

Vber. A te, mettiamocelo in mezzo, lasciamolo venire.

SCE

SCENA SETTIMA.

Armidoro, Arrighetto, Vbertino, Ernesto, Ottavia.

Arm **S** Vanisce ogni speranza, & cresce ogn'hora più la disperazione. Muono i passi, nè sò doue, viuo, & son morto.

Arri. Voglio attrauersarli la strada.

Vber. Et io vo veder' apertamēte chi sia

Armi. Costoro mi s'attrauersano molto. Che creanza è questa?

Arri. Costui vuol branare: Tu pelera un mal gatto.

Armi. Al disperato ogni cattiuo incontro è vettura. Hor bè, che vogliamo.

Vber. Arrighetto, chi domine è costui mi par di conoscere la uoce.

Arri. A me ancora par non sò che. Voglio chiarirmi Chi è là.

Armi. O io sogno, ò questo è Arrighetto. Accostati, & io vedrai.

Vber. Signore Armidoro.

Armi. Chi è quest'altro? Corpo del mōdo,

do, che mi pare. Sig. Vbertino, che miracoli son questi?

Arri. In somma egli è il Sig. Armidoro, ò la sua ombra: Sig. Armidoro.

Arri. O Cielo, & che veggio.

Vber. Io mi confondo; sete pur desso?

Arri. Io esco fuor di me per allegrezza.

Armi. O Arrighetto, o Sig. Vbertino. Deh che grazia è questa?

Vber. Anzi, che miracolo è questo? come liberato? & che habito haueste?

Arri. Piano Sig. aspettate, ch'io chiami.

Armi. Arrighetto, viue il mio bene? Rafia è teco?

Arri. Appunto ia dicea di chiamarla. Aspettate vn poco.

Armi. O che dono celeste Dunque hora vederò Rafia? Occhi non perdetes la luce al vostro bel Sole, o Signore Vbertino cara.

Vber. Non so parlare per la confusione della mente, & per il contento così improuiso.

Arri. Eccola hor hora à basso. Sig. Armidoro, tirateui vn poco da parte.

Armi. Et perche?

Arri. Fa-

Arri. Fatemi questo fauore. Andate in quel canto.

Armi. Eccomi quà.

Ern. Arrighetto, & perche m'hai tu chiamato in strada?

Armi. Quella è pure la mia cara Rafia; O dolcissima vista, o anima dell'anima mia, & come mi posso contenere, che io non voli à te?

Arri. Sig. Rafia haueste considerato quante sventure hoggi si sono aggiunte alla vostra sventura?

Ern. Pur troppo io l'hò provato.

Arri. Ma pensate voi, che sia giunto ancora l'estrema?

Ern. Perche i miei mali hanno ad esser sempre senza fine, temo ogn' hora di peggio. Ma che peggio mi può auuenire?

Armi. O Dōna generosa, ò Amante fedele, e specchio d'vna cādida fede.

Ern. Forse la morte d'Armidoro? benchè sarebbe manco male, poiche egli passerebbe da gl'abissi della morte ad vna tranquilla vita.

Arri. Sì che bauresti contento ad vna

H tran-

tranquilla vita.

Arri. Sì, che hauresti contento da vna parte vdir la sua morte?

Armi. Spediscila, ch'io non posso più soffrire l'indugio.

Ern. Arrighetto, tu forse vieni con questi giri di parole per farmi nuoua piaga nel cuore? Che vuoi tu dire?

Arri. Voglio dire di quel Leuantino.

Ern. O Dio, che sarà.

Arri. Chi pensate, ch'egli sia?

Armi. Vno, che le porta pace, & vita. O Rasia, o Rasia, fo son pur giunto a vagheggiar le tue bellezze.

Arrig. Non hà potuto hauer pazienza

Armido. Rasia, io corro dinanzi a te mentre son stato in così lungo digiuno familico Amante della tua vista. felice prigionie, felicissime tenebre, che hora partorite così viuio sole.

Ern. Arrighetto, chi mi poni tù dinanzi, forse qualche fantasma?

Armido. Ecco, o Rasia quell'infelice Armidoro, che da te lontano chiuso in oscurissima Carcere, hà pianto più le tue, che le proprie miserie, & più

più hà sentito al cuore i tuoi rammarichi, ehe i sospiri suoi, & hora, che d'improviso ti vede, & ti abbraccia non crede a sè stesso, anzi nelle gioie più, che ne gl'affanni perde se stesso. Tu sei quella Rasia, & io quell'Armidoro, che traugiando nelle tempeste d'Amore, & del mondo, doppo vna lunga peregrinazione, & lagrimosa procella, alla fine giungiamo al porto de comuni abbracciamenti.

Ern. Deb ch'io perdo la luce, s'offuscano gl'occhi, mancano le parole, & il cuore per allegrezza vien meno. Armidoro mio, io già non vaneggio, cara vita mia. O cuore, o dolcezze.

Uber. L'abbondanza del contento offusca la mente.

Ern. O quanti fieri accidenti in vn sol giorno, & hora in vn punto sono compensati di tanta gioia. Arrighetto, chiama la Sig. Ottauia.

Arri. Hora.

Armi. Deb Sig. Vbertino comparite al-

le mie dolcezze. Quando veniste
quassù?

Vber. Hoggi appunto; & credetemi,
che lo stupore mi opprime, veden-
doui così insperatamente. Et voi
come liberato?

Armi. Dal Cielo, dalla fortuna, e da A-
more.

Vber. Potentissimi tutti, & al Cielo si
dee attribuire ogni grazia.

Otta. Rasia, che cosa intendo da *Arri-
ghetto*? Son fuori di me per l'alle-
grezza.

Armi. Che cosa è questa? come in ca-
sa della Signora *Ottavia*.

Ern. La verità; Il mio lagrimato, e sospi-
rato *Armido*ro.

Otta. O Sig. *Armido*ro, Io non mi ralle-
gro con voi del ritorno alla Patria,
ma di vederui a canto alla vostra
Rasia.

Armi. Et ch'io la ritroui in casa vostra
m'è doppio contento.

Ern. O Sig. mio, Quando sapete quan-
to sia grande l'obbligo, ch'io tengo
alla Signora *Ottavia* quello, che hà
fatto

fatto, e quanto hà patito per me,
sò che lo ringrazierete con la lin-
gua del cuore.

Otta. Voi m'offendete con tante grazie.

Ern. Caro mio Signore, & come sete li-
bero dal carcere così crudele, co-
me mi hà detto il Sig. *Vbertino*.

Vber. Per grazia narrateci il modo.

Armi. Son contento; Poiche io ritrouo
qui il Sig. *Vbertino* mio compassio-
neuole compagno, presuppongo,
ch'egli habbia tentata la mia lette-
ra, nella quale io scrissi la mia do-
lorosa vita. Da che partì il Sig.
Vbertino seconsolato prigioniero,
raddoppiate le lagrime, & i sospiri.
Stando vn giorno soli *Amore*, &
io, mi venne percosso in quella par-
te della Torre, che volge a Leuan-
te, & sentendo rimbombare, pre-
si speranza, che vi fusse qualche
stanzetta, e facendo vn foro, tro-
uai, che così era. Ricopersi il per-
tuso, & diedimi a lauorare, Mae-
stro *Amore*, & fauoreuole il Cie-
lo. Tagliai in pezzi alcuni lenzuo-

li, e miei panni, facendo strisce, & con le tauole del mio letto fabricai vna scala, tanto, che in capo a due mesi condussi a fine la bell'opera, & vna notte asceso in alto, ruppi la volta, la quale io trouai molto consumata dal tēpo, & hebbi ventura, che uolendo io calarmi dalla Torre con le stesse fasce, con molto mio pericolo, trouai il canapo, col qual io era disceso nella prigione quando io v'entrai.

Ern. O veramente aiuto celeste.

Armi. Così felicemente disceso al basso, uolando son uenuto a Volterra con speranza di ritrouarti.

Otta. O magnanima, & industrie fuga, che quasi Teseo amoroso sei vscito di Laberinto più difficile di Dedalo nouello.

Uber. E stata uentura inestimabile, & industria indicibile.

Ern. Ma perche in coteſto habito?

Armi. Sperai più felicemente poter coprire il mio disegno, & in particolare per non eſſer riconoſciuto in

que-

queſta mia Patria, oue non trouandoti haueua disegnato andarmene in Constantinopoli per uedere se fuſſe là capitata, & odi quello, che è auuenuto. In Firenze doppol'ha uer cercato di te, & di Arrighetto, risoluto di uenir quassù nel cercare caualcatura, trouai un Leuantino, che ueniua a Volterra. Partimmo insieme, & per strada inragionando, scopersi, che egli era un mandato da tno Padre per cercar di te, & mi narrò ogni auuenimento.

Ern. Et coſtui è in Volterra?

Armi. In Volterra.

Ern. Sapeſte il nome?

Armi. Alemme pare a me.

Ern. Alemme ſarà certo, Alemme noſtro di caſa, & molto accorto. Ben che dice di mio Padre.

Armi. Molte coſe.

Ern. Trouandomi, che intende fare?

Armi. Vane ſarebbono le mie parole; eccolo appunto; Da lui intendere-
mo ogni coſa.

SCENA OTTAVA.

Quelli, che erano in Scena,
& Alemme.

Alé. **L**a crudezza di quest'aria mi fa ritirare à casa. In fatti ogni medaglia ha il suo roueseio. L'estate ci dee essere vn'aere tranquillissimo.

Armi. Io uò a trouarlo.

Alem. Mal'Inuerno è troppo acerba.

Armi. Buona sera, buona sera. Benchè d.te di questa Città?

Alem. Tutto bene, ma l'aere troppo sottile mi faceua hora ritirare a casa.

Armi. Hauete inteso cos'alcuna della vostra Donna?

Alem. Appunto. Io credo, che' ella fusse murata in una strada, & non si partisse mai, non la trouerei. Non posso parlare à niuno, non posso guardare alcuno, che, o non rida, o non mi fermi gl'occhi fiso, come stordito.

Armi.

Armi. Questo nasce per la nouità dell'habito. Il simile auuenne a me.

Ern. Riconosco benissimo *Aléme*; Com'egli si ua conseruando in buono stato.

Armi. Quando partirete? Io son già spedito, & sono alla via.

Alem. Et io, che se u'hò a dire il vero, sono hormai stanco. Et se *Rafia* non è sotterra, crederei d'hauerne hauuto qualche indizio.

Armi. Non bisogna mai disperare. Hor che mancia mi daresti uoi, se io uidessi qualche lume di lei, se io vi facessi uedere il suo Marito, & finalmente vi mostrassi *Rafia* più bella, & più lieta, che mai.

Alem. Troppo gran ventura sarebbe la mia, & uoi troppo felice, che uifarei usar tal cortesia, che uiuereste contento. Le ricchezze del Padre son grandi.

Armi. Se voi mi concedete quello, che io bramo, sarà assai, nè chieggi oro, ne argento.

Alem. Queste son nouelle; voi mi tirate in alto per farmi cadere.

H

S

Armi.

Armi. Hanete il torto. *Rafia*, accostatevi. Conoscete voi, chi sia costui?

Alem. All'aria mi rappresenta un personaggio a me assai noto; ma l'habito, & gl'anni trascorsi non mi figurano in un subito *Rafia*. Anzi pur sì. oh *Padrona* carissima, o da me cercata per tante terre, & tanti mari.

Ern. *Alemme*, a pena riconosci quella, che tante, & tante volte hai tenuta in collo. oh che allegrezze son queste; o giorno per me tanto felicissimo.

Alemme Et come in questa Città? come in cotesto habito?

Ern. Molto ci sarebbe da dire.

Armi. Et basti pur hora dirvi, ch'ella è mia sposa.

Alem. O quest'è l'altra? Non sete venuto voi meco? forse la tenevate nascosa?

Armi. Lunga tela sarebbe questa; Et in casa intenderete il tutto. Per hora basta, che sappiate, ch'io non son *Leuantino*, ma *Gentil'huomo* di questa

questa Città; Perch'anch'io sia in questo habito, & perche venuto quassù con voi, intenderete a bell'agio. Sia questa la somma, ch'ella è mia sposa.

Ern. Et che seco io uoglio uiuere, e morire.

Otta. *Constanza*, e generosità di Dama?

Alsm. Signora io u'hò a dire tante cose da parte di vostro Padre, che io quasi mi confondo.

Ern. Facciamo pure a bell'agio. Sappi, che questa volta i preghi, & i comandamenti Paterni non hanno luogo, per ciò son resolutissima di quello, che uoglio fare.

Alem. Non ci val consiglio.

Ern. Io in due parole dichiaro la saldezza dell'animo mio. Voglio farmi *Christiana*; Voglio per mio sposo qui il Sig. *Armadoro*. Nel resto, io riconosco mio Padre, come Padre, & l'amerò da figliuola.

Alem. Qui è uana ogni replica.

Ern. Che ordine hanete da mio Padre?

Alem. Già il Sig. *Armadoro*, che così

lo chiamate, sà quant'io gli hò detto. Ecco questo scritto, ove è contenuto autenticamente la sua volontà, la quale è d'acconsentire a tutte le voglie vostre; Et non dubito punto, che egli non sia per uenire a trouarui.

Armi. Piacesse al Cielo.

Ern. Spererei tanto in Dio, che si accomoderebbe a pieno a uiuer meco, che sò quanto m'ama, come vna figliuola.

Arri. La cosa è acconcia, Tutte le felicità son uenute in un tratto.

Armi. Entriamo in casa. Signora Ottavia con sua licenza, poiche per ancora non mi son fatto conoscere a' miei Parenti.

Otta. Meco questo? Entrate come Spo-
so, & Padrone.

SCE-

SCENA NONA.

Granello, Landolfo, Elidio, Ottavia.

Gra. **T**utte le prigioni sono aperte, tutte le catene all'ordine, tutte le bandiere della sbirreria spiegate, chiau, funi, manette fanno romore. Non si sente altro che appicca, appicca. Granello questa sera tu non la scampi.

Land. Sempre hò dinanzi a gl'occhi il Fisco, sentomi d'attorno Notai, & Commessari. Mi veggo segnar la roba, torre il mio, & andar alla forca. Casa mia, io ti riguardo, & che sei tu diuētata da diāzi in quà? Roba mia, il Ciel ti faccia pace, io ti sò l'essequie col pianto. Granello, che faremo? che diremo? doue andremo? Consigliami tu, ch'io son fuor di me.

Gra. Se voi mi chiedete il mio parere, ve lo dirò alla libera. Nascondiamoci nel forno di dietro, o noi ci met-

terriamo in quella buca di cantina
Quivi saremo in sicuro.

Land. Eh Granello, tu non pensi ad ogni
cosa. E la mia roba? Verrà la cor-
te segnerà ogni cosa, non mi troue-
rà, e in cōtumacia perdo tutto'l mio.

Gra. In fatti conosco, che non hò tutte le
sottigliezze. Ma questo star fuori
non mi uà per il ceruello.

Land. Non posso più, io crepo, hò mille
cancheri al cuore. Sono impazien-
te, bisogna, ch'io mi caui questa
Maschera. Voglio vedere, che
sbirri sian quelli, e che prigionieri.

Gra. Il partito non mi piace, è meglio as-
sai, assai, assai più il nascondersi.

Land. Piace a me, e basta. Và in casa di
Ottavia, & intendi bene la cosa.

Gra. Alla fè non farò. Mettersi da
se in gabbia? o bel Gufo.

Land. Barbagianni sarei io, se io non mi
chiarissi. A chi dico? Innanzi.

Gra. Padrone, voi mi mandate al Cimi-
tero. I piedi non mi ci posson con-
durre. Orsù io uò, animo Padro-
ne a riuiderci alla Valle.

Land. In

Land. In tua mal'hora, va via.

Gra. Ohimè, la porta s'apre, fuggi, fuggi

Land. Vien qua. oh, ecco fuori mia Ni-
pote. Chi è quello, chi è seco? E nò
hò gl'occhiali per mia disgrazia,
che a questo lume di Luna mi dareb-
be il cuore di scorgerlo.

Gra. E vn di quei birri, pare a me. L'a-
bito è fantastico.

Land. Stiamo a vedere, & udire. Ascol-
ta bene.

Gra. Eccomi sù la Guardia.

Otta. Di qui potete conoscere Sig. Elidio

Land. Sig. Elidio? Questo non è sbirro;
sarà peggio.

Otta. Quanto à torto voi m'abbiate ac-
cusata. Poneteui le mani al petto,
e riconoscere l'error uostro, e non
il mio. Voi, voi dinanzi al Tribuna-
le d'Amore sete reo, che m'haue-
te odiata, fuggita, lacerata con la
lingua, e quel che m'è stato più gra-
ue, m'hauete bandita dal cuor no-
stro, come Donna impudica.

Elid. Voi con tanta ragione ui dolete di
di me, che non ardisco formar pa-
rola

rola in mia scusa. Confesso le mie colpe. Ma chi mai haurebbe pensato, che Ern. fusse stata femina?

Gra. Padrone, udite, mondate questa. Ernesto femina.

Land. Questa sí, che ci calza.

Otta. Doneuate credere alle mie parole, che pur m'usciano dall'intimo del seno, senza, che la vergogna col suo rossore mi tingesse il volto.

Elid. E uero; Ma pensar questo, ò sarebbe stata uanità, o un'esser indouino. Pure, comunque si sia, ora, che io conosco con tanta sicurezza d'essere stato da uoi amato così ardentemente, la vostra fede essere costante, l'onor candido, e puro, vi prego, che mi perdoniate, mi ri conosciate, come uostro sposo, conducend' a fine queste benedette nozze.

Gra. La pace è fatta.

Land. Bisogna udire il resto.

Otta. Io altro non desidero; Ma perche io sono sottoposta a mio Zio, fa di mestiero il consenso di lui.

Land. Pur che le cose siano in sicuro, io
te

te lo dò libero.

Elid. Sauamente parlate. Bisogna farlo chiamare.

Gra. Senza fatica ue lo conduco, eccolo.

Land. Io son presente, & hò udito non sò che. E quanto alle nozze, tu sai Nipote mia, che se tu faceui a mio senno già un pezzo sarebbona conclu.

*Elid. Oh Sig. Landolfo, troppo cortese-
mète trattate meco, e ui son seruitore*

Land. Che seruitore, che seruitore parlate alla familiare, e non state sù seruitori, che son cose da Cortigiani.

Otta. Sig. Zio, ogni cosa per lo meglio.

Land. Ma che mi dite uoi d'Ernesto?

Elid. Ernesto non è più Ernesto, ma è Donna, e Donna Turca.

Gra. Donna? Turca? Voglio andar una volta in Turchia, se ui son Donne s' belle. T'ò, Ernesto Donna sà?

E uero; nò l'hò mai uisto pisciar' al muro.

Land. Odo una nouità grande, e l'ascolto con mio gran contento, poiche l'honor tuo non uien macchiato, e resti pura, e netta con stupore di tut
ta

ta questa Città.

Elid. *Anzi con doppio stupore, quando ascolterà la pietà grande della Sig. Ottavia verso questa fanciulla, Che quando intenderete la bella istoria di Rasia, non più Ernesto, lagri- merete, e goderete, che una vostra Nipote sia stata così generosa.*

Land. *In buon' bora. Ottavia, del Cap. che è in casa tua, che romori sono?*

Otta. *Anco questo udirete cō marauiglia*

Elid. *Et intenderete qual'inganno le hab- bia ordito il Maestro, e qual pe- ricolo ella habbia portato.*

Otta. *Sig. Elidio, anco in questo uoglio mostrare dinon hauer l'ani mo di Donna. Poiche le cose son passate. felicemente, che Rasia hà trouato il suo Armidoro, e che far emmo le bramate nozze, uoglio, che si per- doni al Maestro, & al Capitano.*

Elid. *In fatti uoi hauete l'animo Eroico. Granello, uà sù in casa, e conduci il Capitano con le sue armi, & il seruitore insieme col Maestro.*

Gra. *Oh, la cosa passa bene. Di prigione diuen-*

diuento quasi sbirro, ma nō ci met- to d'honore, che la pace è fatta.

Elid. *Sig. Landolfo, vdirete cose nuoue e belle, trouerete, Rasia esser mo- glie del Sig. Armidoro Allegretti*

Lad. *D' Armidoro, oh si stimaua morto*

Otta. *Armidoro è in casa mia con la sua Sposa.*

Lan. *Ne riceuo gusto particolare.*

SCENA DECIMA.

**Granello, Capitano, Pedante,
Digiuno, Elidio, Ottavia
Landolfo.**

Gra. **F** *V ora, fuora, oh che manigoldi. So, che m'hauete dato vna se- ra dall'amico; hò temuto d'vna ma- la mattina. Eccoli, io ue li cōsegno.*

Cap. *Che comandate Signori. Son forse comparse mie lettere dal gran So- fi, pregandomi, ch'io accetti il suo Generalato di Terra, e di Mare?*

Gra. *Gran ciarlone è costui. Son compar- se lettere Mainscole per portele- die-*

dietro, e dinanzi, quando sarai frustato.

Cap. Non sarebbe marauiglia, che non passa mai Ordinario senza mie lettere; Ben'è vero, che spesso mi spedisce Corrieri à posta.

Land. Bene, bene, vi si crede.

Ped. Ego autem, con che erubescenza comparirò dinanzi a voi mia imbutitissima Alunna? Poiche, vndique iactor, non conoscendo cosa, vnde veniam merear.

Dig. Et io, che son più puro d'vno innocente, & innocente più d'un Colobino, & affamato più d'un Lupo, quando debbo mangiare?

Gra. Et io, che hoggi hò perso i miei honorati offizij, quando li debbo riacquistare.

Otta. Maestro s'io volessi prender di voi il meritato castigo, e del Capitano. sò, che ci sarebbe da fare. Ma nò voglio vedetta col vostro sangue.

Cap. Ve ne guardi il Cielo, che sarebbe tutto veleno.

Otta. Nè meno in queste nozze voglio rin-

rinfacciarui i vostri demeriti Maestro.

Land. Ma vogliamo, che voi ve ne torniate a casa vostra.

Otta. Nò, nò, Sig. Zio, viuerà pure in casa, che nò sarebbe vero perdono.

Ped. O Donna, veramente, non vorago, sed virago.

Land. E voi Capitano anderete al vostro paese a portar la guerra altroue, e tu la fame, e la carestia in altra parte.

Gra. Et io sarò soprastante generale à queste nozze.

Dig. Et io mi morirò di fame in Cuccagna.

Elid. Non dubitare, l'allegrezze saranno intere. Il Cap. tuo Padtone non partirà se non doppo le Nozze.

Digiun. Questa sì, che sarà vna vita da matti.

Cap. V. S. hà l'animo generoso quanto il Transilvano, che alle sue nozze mi volle sempre a canto.

Gra. Digiuno, tu romperai il lungo digiuno; Ora sì, che faremo amicizia nuoua.

Dig. Can-

Dig. Canchero, tu sei amico da buon tempo. Stasera m'hai condotto quasi alla sepoltura.

Land. Orsù in casa, che hò caro di vedere Armidoro.

Otta. Sig. Capitano tornate in casa a goder queste nozze, e faremo venire di Bologna Flauio mio Fratello.

Cap. Oh quanto goderà il Sig. Flauio? Vedete voi, Sig. Maestro, nell'imprese militari quanto importi l'andar considerato?

Ped. Veramente, che la vostra tarditudine hà affrettato queste felicità.

Elid. Drento Signori.

Gra. E voi tutti fuori, che à queste nozze troppi sareste, & io, che pretendendo di riuere i miei offizij perduti per troppo spendere, se venisste voi tutti, resterei vn Granello vero.

Or che dite della nostra Commedia, voi affannoni? Quante volte hauete storto il grugno, alzate le voci, e sputato tondo? Sò, che la vostra compagnia sarà arricchita di fratelli,

telli, & i fratelli di Tormentoni. I Finimondoni hauranno spalancate le gole, come se rouinasse il Cielo di qualche Forno. Voi altri Signori risguardate a gl'ingegni nostri poco eleuati, & alla scarsezza del tempo. E voi Sereniss. Altezze. Rimirate più i cuori, che i volti, che noi nel resto lasceremo gridare gl' Affannoni, e Finimondoni

IL FINE.

95224

12.11.11

60.001.860